

# la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



58

LA BEIDANA

anno 23°, n. 58 Febbraio 2007

Autorizzazione Tribunale di Torino  
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:  
PIERA EGIDI

Redazione:  
MARCO FRASCHIA  
(caporedattore)  
MARCO BUTERA  
ANTONELLA CHIAVIA  
MARCO FRATINI  
LUCA PASQUET  
INES PONTET  
SAMUELE REVEL  
SARA TOURN

Società di Studi Valdesi  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.27.65  
e-mail: ssvaldesi@yahoo.it

Centro Culturale Valdese Editore  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.21.79  
Fax 0121.93.25.66  
e-mail: segreteria@fondazionevaldese.org  
C. C. Postale n. 34308106

Abbonamenti 2007:

annuale	12 euro
biblioteche	12 euro
estero ed enti	15 euro
sostenitore	26 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	5 euro
arretrati	6 euro

IVA ridotta a termini di legge.

Pubblicazioni cedute  
prevalentemente ai propri soci.

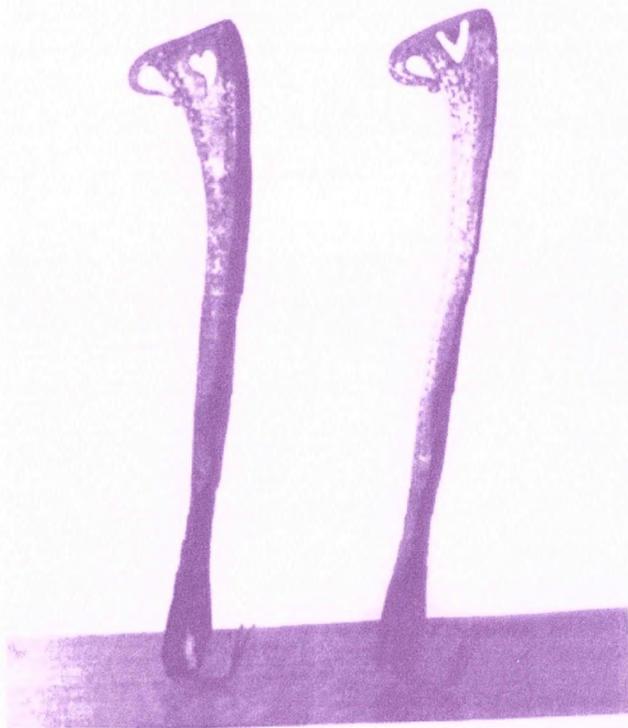
L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,  
che potranno essere rettificati o cancellati  
a richiesta dell'interessato/a  
ed essere utilizzati esclusivamente  
per proposte o iniziative  
legate alla finalità della rivista.

Progetto grafico:  
GIUSEPPE MOCCHIA

Impaginazione:  
MARCO FRATINI

Stampa:  
Tipolitografia Alzani - Pinerolo

*In copertina:* il Pellice completamente asciutto dalle parti di Bricherasio; triste spettacolo che, per decine di chilometri, si ripete ogni estate subito a valle dello sbocco in pianura (da *Fiumi senza acqua. La situazione della provincia di Torino*, a cura di Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta e dell'Unione dei consigli di Valle dei pescatori della Provincia di Torino, Torino, 2006).



La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte (archivio fotografico Fondazione Centro Culturale Valdese).

Dopo una serie di numeri monografici, eccoci in uscita con un miscelaneo che ci auguriamo possa stimolare vari generi di curiosità.

La storia non manca neppure in questo numero, rappresentata da una ricca introduzione di articoli sul passato più antico e più recente, mentre l'attualità è data ancora una volta da un esauriente e purtroppo desolante quadro sulla situazione dei nostri torrenti (vedi anche il fascicolo n. 42 del dicembre 2001).

Conclude il fascicolo una sezione di riflessione sul senso e sui modi di narrare la storia a partire dalla letteratura, che ben si collocano nel nostro lavoro redazionale.

La nostra rivista è espressione e allo stesso tempo soggetto inserito in una fitta rete di relazioni che – ogni entità con la propria dimensione e il proprio ruolo – paiono avere tutte un obiettivo comune: salvare la memoria e perpetuare un'identità. Ma è davvero così comune questo obiettivo?

Alla domanda su quale fosse l'obiettivo specifico della nostra rivista, la stessa redazione in tutti questi anni non si è data che risposte provvisorie.

La lettura di romanzi che si propongono di salvaguardare la memoria di un mondo (o "mondi"?) che pare perduta può così suscitare gli stessi interrogativi che la Società di Studi Valdesi si è posta e ha tentato di articolare in molte singole tematiche attraverso il convegno storico del settembre 2006 intitolato *Heritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese* e che – lontano dall'intento di esaurire il problema – ha dato il via ad un rinnovato proposito di ricerca delle modalità di salvaguardia del cosiddetto "patrimonio" del territorio.

Ci auguriamo davvero che possano giungerci nuovi interventi e vi sollecitiamo ad inviarceli, in modo che dalle nostre pagine possa pervenire un contributo alla riflessione.

*La redazione*

# *A la broua*\*

## Breve storia di un motto

di Marco Frascchia

### *Premessa*

Nell'estate del 2004, per festeggiare in modo un po' particolare i miei quarant'anni di vita e venticinque di pratica dell'alpinismo, in tre giorni di marcia, dal 14 al 16 agosto con tappa presso il rifugio Granero e il bivacco Boucie, percorsi il periplo della val Pellice lungo le creste di confine, dalla stazione di Rucas ski al colle della Vaccera<sup>1</sup>. Durante le numerose ore passate a camminare sul filo di cresta assieme all'amico Luciano, compagno di tante salite in montagna<sup>2</sup>, non potei fare a meno di pensare ad una poesia imparata alle elementari dal maestro, partigiano, Edgardo Paschetto; dalla nebbia dei ricordi emergeva soltanto una frase: «in alto c'è il sole» e il motto: «*a la broua*». A forza di ripeterle – nei passaggi difficili, in punta ad una delle tante montagne toccate, di fronte ad un panorama mozzafiato – fu inevitabile intitolare «*a la broua*» la nostra “impresa” alpinistico-sportiva e informarsi maggiormente sulle origini e gli sviluppi del motto che ha scandito le ore di camminata. La ricerca ha dato risultati interessanti o perlomeno curiosi.

### *Lo storico*

Il primo a citare espressamente il motto, circa duecento anni dopo i fatti ad esso correlati, fu Alexis Muston attribuendolo a Giosuè Gianavello. Du-

---

\* Questa è la grafia corretta e originaria. All'interno dell'articolo è stata adottata quella incontrata nel corso della ricerca delle varie manifestazioni del motto.

<sup>1</sup> Si veda in merito G. FALCO, *Marco e Luciano: l'avventura a portata di mano*, in «L'Eco del Chisone», mercoledì 8 settembre 2004; M. FRASCHIA, L. PALMERO, *A la broua. Il giro della val Pellice per cresta*, in «Alpidoc», 55, settembre 2005, pp. 55-66.

<sup>2</sup> Luciano Palmero, nato nel 1959, residente a Bibiana, è operaio presso la Microtecnica di Luserna San Giovanni, socio della sezione di Pinerolo del Club Alpino Italiano e volontario del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino e Speleologico (CNSAS) presso la stazione di Torre Pellice.

rante uno dei tanti scontri a fuoco che seguirono i massacri del 1655, noti anche come Pasque Piemontesi, il “leone di Rorà” appostato nei pressi della borgata Rumer, accortosi del rischio di essere attaccato dall’alto dalle truppe ducali, forza le linee nemiche portandosi a monte su un luogo più favorevole alla difesa.

Le capitaine Mario divisa ses troupes en deux parties, dont l’une prit la droite et l’autre la gauche du vallon de Rorà. Il parvint ainsi sans résistance jusqu’aux rochers de Rummer, signalés déjà, depuis quatre jours, par la première victoire de Janavel. Celui-ci s’y était encore retranché, avec sa petite troupe augmentée de quelques nouveaux combattants, et portée alors aux nombre de trente à quarante hommes. Mais la droite du comte de Bagnol, s’étant déployée sur les hauteurs, avait pris le dessus de Rummer, et menaçait de venir attaquer les Vaudois par derrière, pendant que le reste des assaillants les aurait attaqués par devant.

Janavel voit le piège dans lequel il va être pris, et, avec la promptitude de décision et l’énergie d’action qui caractérise le génie militaire: En avant! à la broua!<sup>3</sup> s’écrie-t-il; la victoire est là-haut! et, faisant volte-face, il abandonne le front du capitaine Mario, dont le mouvement de poursuite allait être retardé par la nécessité d’escalader les rochers; il se tourne contre le détachement supérieur qui se déployait déjà sur les croupes unies de la colline; tous les Vaudois avaient leurs armes chargées; Janavel les dirige en droite lignes sur l’aile droite de ce détachement qui manoeuvrait pour le cerner. Feu! s’écrie-t-il. Une décharge terrible mitraille ces adversaires; le gros des troupes se porte de ce côté pour résister aux Vaudois; mais Janavel s’est jeté ventre à terre, et la mousqueterie a passé sur sa tête; alors profitant des tourbillons de fumée qui le couvrent encore, aux lieu de poursuivre sa course dans la première direction, il fait un coude subit à droite et va l’épée à la main se frayer un passage à travers l’aile gauche, où l’ennemi est déjà affaibli par le mouvement de concentration qui s’était opéré du côté opposé. Percant ainsi la ligne d’invasion, il la dépasse, atteint le sommet, ou la broua qu’il avait désignée à ses soldats. De là il domine l’ennemi, et tous les Vaudois se rangeant en bataille, adossés contre les rochers, avec la triple énergie que donnent le bon droit, la confiance en dieu et le succès, ils font face à leurs adversaires avec une effrayante intrépidité<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Mots patois, signifiant: *au sommet* [nota presente nel testo].

<sup>4</sup> A. MUSTON, *L’Israël des Alpes. Histoire des Vaudois*, tome II, seconde partie, Paris, Librairie de Marc Ducroux, 1851, pp. 345-346. Tranne l’ultima frase, «ils font face à leurs adversaires avec une effrayante intrépidité», l’intero brano si trova anche in Id., *Histoire populaire des Vaudois enrichie de documents inédits*, Paris, Société des écoles du dimanche, 1862, pp. 234-236. Una versione italiana, piuttosto fedele al testo francese, si trova in *Rorà e la sua popolazione*, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1901 (ristampa Luserna San Giovanni, 1993), pp. 24-26.

## Lo scrittore

Se l'episodio non venne letto direttamente sulle pagine di Muston fu molto probabilmente raccontato a Edmondo De Amicis dalla sua guida d'eccezione, il pastore Stefano Bonnet, durante la visita in val d'Angrogna nel settembre 1883<sup>5</sup>. Nel capitolo *Le Termopili Valdesi* del libro *Alle porte d'Italia* lo scrittore infatti cita il motto staccandolo però completamente dal personaggio – Gianavello – e dal luogo – le alture di Rorà. De Amicis, diretto a Pradeltorno, dopo aver visitato il tempio di San Lorenzo, la Guiéiza 'd la tana e Chanforan, si trova nella zona della Rocciaglia, dove la valle, dominata da rocce e anfratti si restringe ulteriormente.

Arrivava anche sovente una colonna, senza incontrar resistenza, e senza vedere nemici, a conquistare un luogo eminente, in cui le pareva di non aver più nulla a temere dall'alto; ma era un'illusione: dopo brevi minuti, essi sentivan sul proprio capo le grida e i sassi dei valdesi, che eran saliti non visti, a breve distanza da loro, per le incavature e dietro ai massi della montagna, fin sopra un'altura che li dominava, e che sarebbe stato pazzia l'assalire. – *A la brua!* – Alla cima! – La vittoria è in alto! – era la loro parola d'ordine, il loro grido di guerra in tutti quei combattimenti. Mettere il nemico sotto i propri piedi. Apparirgli improvvisamente sul capo come in pianura si cerca d'apparirgli improvvisamente al fianco<sup>6</sup>.

## La poetessa

Se “inventore” del motto fu Muston, a rendere popolare e diffondere l'espressione ci pensò Ada Maltagliati (1881-1965), moglie del pastore Giovanni Enrico Meille. La “poetessa valdese” – come ricorda la sua lapide sulla tomba di famiglia presso il cimitero di Torre Pellice – s'innamorò a tal punto delle valli valdesi da fare «di quella terra consacrata la patria dell'anima mia» come scrive lei stessa nell'introduzione di una raccolta di poesie dedicate alle Valli e alla loro storia<sup>7</sup>.

Dalla sua casa di Piamprà poteva vedere le alture che furono teatro delle imprese di Gianavello e proprio all'eroe della resistenza valdese del Seicento è dedicato il suo primo lavoro, scritto insieme al marito: *Gianavello. Scene valdesi in quattro atti*<sup>8</sup>. Si tratta di un testo teatrale pubblicato prima

<sup>5</sup> Cfr. W. JOURDAN, *Stefano Bonnet (1839-1901), pastore ad Angrogna*, in «La beidana», 43, 2002, pp. 2-14; M. BUTERA, *Sulle orme di Edmondo De Amicis*, ivi, 52, 2005, pp. 66-77.

<sup>6</sup> E. DE AMICIS, *Alle porte d'Italia*, Roma, Sommaruga, 1884, pp. 279-280.

<sup>7</sup> A. MEILLE, *O paese, paese, paese... 90 poesie con note di nove secoli di storia valdese*, disegni di P. Paschetto, II ed. riveduta e ampliata, Torre Pellice, Claudiana, 1964, p. 12.

<sup>8</sup> G. e A. MEILLE, *Gianavello. Scene valdesi in quattro atti*, disegni e xilografie di P. A. Paschetto, Roma, Bilychnis, 1918.

nei fascicoli di marzo, aprile e maggio 1918 della rivista «Bilychnis» e poi in estratto nello stesso anno. Pur non trattando nello specifico l'episodio citato da Muston, la pagina dell'intestazione, che segue un *Profilo* e una *Evocazione* dedicati al protagonista, in basso a destra porta scritto «Alla broua!». Inoltre il quarto atto, intitolato *La bottega del libraio a Ginevra* e datato 14 agosto 1689, ha come protagonisti, tra gli altri, «Enrico Arnaud, Pastore e Colonnello valdese», il «Capitato Turrel, profugo francese», «Paolo Reynaudin, studente valdese di teologia» e Giosuè Gianavello stesso. Questi dopo aver consegnato ad Arnaud le istruzioni militari da lui redatte per i valdesi impegnati nell'impresa che prenderà il nome di Glorioso Rimpatrio, termina le sue raccomandazioni ai presenti con l'esortazione:

Guardate in alto: ALLA BRUA! [Maiuscoletto nel testo] Mirate alla vetta: ALLA BRUA! Essere più alti del nemico in ogni cosa e sempre, è vittoria sicura<sup>9</sup>.

Proprio alla fine della lunga battuta di Gianavello una nota ricorda che «tutte queste ultime raccomandazioni sono tolte dalle sue *Instructions pour attaquer les Vallées avec les armes* del 1688-89». Inutile dire che in queste istruzioni – pubblicate, in appendice al testo teatrale, in traduzione italiana seguendo la «lezione data da Domenico Perrero nel suo opuscolo – poco sereno, ma, nei documenti, sufficientemente esatto – dal titolo: *Il rimpatrio dei valdesi e i suoi cooperatori*, Torino, Casanova, 1889»<sup>10</sup> – non vi è alcun cenno al motto, anche se non mancano riferimenti all'importanza strategica delle alture: «terrete sempre buone guardie sulle cime delle montagne e agli sbocchi necessari, affin di non essere sorpresi, e per mantenere il passaggio libero da una valle all'altra. [...] Vi ripeto che – nel caso voi siate attaccati da gran quantità di truppe – non manciate di riunirvi tutti insieme e di ritirarvi



Ritratto di Giosuè Gianavello, xilografia di Paolo Paschetto (da A. MEILLE, *O paese, paese, paese... 90 poesie con note di nove secoli di storia valdese, disegni di P. Paschetto, II ed. riveduta e ampliata, Torre Pellice, Claudiana, 1964, p. 99*).

<sup>9</sup> Ivi, p. 56.

<sup>10</sup> Ivi, p. 61.

nei posti più vantaggiosi come Balma d'Aut, la Sarsenà, la Comba di Giansarand [sic] e l'Aiguille, tenendo buone guardie sulla cima delle montagne»<sup>11</sup>.

L'intero testo si chiude con l'ultimo saluto tra Gianavello e Arnaud.

GIANAVELLO. Addio, figlioli! Voi beati! Io non vedrò più la mia patria terrena, ma presto entrerò nella patria celeste; e anche lassù la mia gioia sarà raddoppiata se il popolo mio, come io credo fermamente, avrà pace, avrà bene alfine!

ARNAUD. In verità, fratello, anche in quella patria celeste, una vetta, una cima eccelsa è preparata per te... arrivederci (*per uscire Arnaud, Turrel, Reynaudin e Francesco. Si voltano.*).

GIANAVELLO. (*Alza le braccia, benedicendoli e sorridendo un poco*) Lassù... ALLA BRUA! [In maiuscoletto nel testo]<sup>12</sup>

Nella raccolta di poesie, uscite in due edizioni a distanza di trent'anni<sup>13</sup>, i riferimenti al motto non mancano di certo. Innanzi tutto la prima delle quattro parti in cui è divisa la seconda edizione si intitola «A la brua»<sup>14</sup>. Poi, un'intera poesia è dedicata al motto.

«A la brua!»...

Quando, nel brivido primo  
dell'alba che rosea si desta,  
i padri – passata la notte  
d'angoscia – levavan la testa,

cercando nel cielo ove gli astri  
svanivan sul mar provenzale  
la forza per nova battaglia  
la fede degli Angeli e l'ale,

se a valle indi il guardo chinando  
per entro la nebbia che in oro  
sfumava, vedeano il nemico  
(cinquanta per uno di loro)

<sup>11</sup> Ivi, pp. 64-65. Per maggiori informazioni sugli scritti di Giosuè Gianavello e i testi originali in lingua francese si veda in particolare F. JALLA, *Gli ultimi scritti di Giosuè Janavel: le Istruzioni militari del 1688 e 1689*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 164, 1989, pp. 21-61.

<sup>12</sup> G. e A. MEILLE, *Gianavello*, cit., p. 57.

<sup>13</sup> MEILLE, *O paese, paese, paese...*, Torre Pellice, Claudiana, 1931; MEILLE, *O paese...* (1964).

<sup>14</sup> Le altre tre sono: *Le valli belle, Riflessioni d'una primavera e Inni e canzoni e valdesi con musica*.

cauto avanzarsi – fulgendo  
 nel sole, or si or no, per gli arnesi  
 di guerra – un sol grido, l'antico,  
 rompeva dai petti valdesi: «A la brua!»...

E quando alla livida luce  
 del giorno morente, stravolti  
 pel gran battaglia e il massacro,  
 i pochi ancor vivi, raccolti

a piè d'una roccia ascoltavan  
 l'ansare laggìù, il ruggir fioco  
 dell'orda nemica non vinta  
 sopirsi via via a poco a poco,

ecco qual motto serpeva,  
 col fresco vento notturno  
 entro al manipolo stanco,  
 tacito, non taciturno: «A la brua!»...

Alla vetta! dov'è la vittoria!  
 Alla vetta, ove il ciel solamente  
 domina e il vento è più puro,  
 la luce più ardente!

Alla vetta che svela ogni occulto,  
 alla vetta che, nuda, è fortezza  
 ove si libra dell'aquila  
 la libera ebbrezza

e la forza e l'ardire! Ancor! Sempre!  
 Popol sacro, alla vetta! A la brua!  
 Ordine è, grido divino  
 questa parola tua!

I piè sulla roccia ed il capo  
 nel sol che ti cinge di gloria,  
 ripeti il tuo grido! Ora è un canto:  
 perché la vittoria è a la brua!<sup>15</sup>

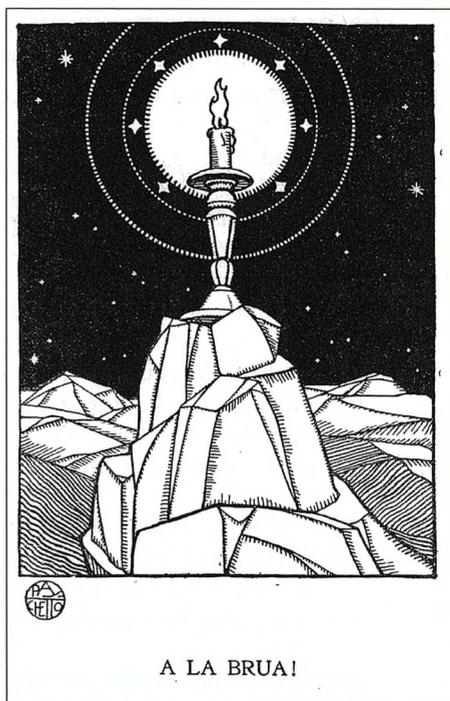


Illustrazione di Paolo Paschetto per la  
 poesia A la brua (da A. MEILLE, O paese,  
 paese, paese..., Torre Pellice, Claudiana,  
 1931).

<sup>15</sup> MEILLE, *O paese...* (1931), pp. 13-14; 1964, pp. 108-109. Nella nota introduttiva si legge: «A la brua! Questo richiamo – diventato grido di guerra dei Valdesi – fu lanciato dal capitano Giosuè Gianavello durante la sua eroica difesa contro le truppe del marchese di Pianezza. Letteralmente significa: *Sulla cresta*, cioè sull'estremo limite del pendio. Il capitano Gianavello, assalito da tre parti da forze preponderanti, vide che per vincerle doveva dominarle; perciò gridò ai suoi: «a la brua; la vittoria è lassù!». E vinse. Era il 1655. Da allora, in tutti i combattimenti, i Valdesi adoperarono il grido per adunarsi sulle vette e per ivi ricostituire le fila disperse nell'ardore della battaglia» (1931, p. 12; 1964, p. 107; in quest'ultima edizione sono stati tolti: «E vinse. Era il 1655» e «nell'ardore della battaglia»).

«La poesia leggermente modificata e simbolicamente avvalorata come Excelsior è stata musicata dal pastore Virgilio Sommani»<sup>16</sup> ed è la prima ad aprire la quarta sezione della raccolta del 1964:

A la brua

È il grido dei padri: «A la brua!»...  
 È il grido di guerra valdese,  
 che già risonò per le Valli  
 pei monti del nostro paese: «A la brua!»...

Sonò nelle livide aurore  
 fra i molti alla lotta approntati;  
 sonò nei sanguigni tramonti  
 fra i pochi alle stragi scampati: «A la brua!»...

Più in alto, più presso alle stelle  
 lassù dove il ciel solamente  
 ci domina e l'aria è più pura,  
 la luce più fulgida e ardente: «A la brua!»...

La vetta! che svela ogni occulto;  
 la vetta, ch'è altare e fortezza,  
 laddove un afflato celeste  
 la fronte deterge e carezza! «A la brua!»...

Noi demmo, o Valdesi, in un grido  
 il motto ch'è appello di gloria,  
 perché nella lotta ora e sempre:  
 «più in alto!» E sarà la vittoria! «A la brua!»...<sup>17</sup>

Riferimenti al motto si trovano in altre quattro poesie, in tre delle quali è presente anche la figura di Gianavello.

Nella prima, *L'addio di Gianavello alle sue valli (18 febbraio 1664)*, l'autrice si immagina l'eroe valdese che, sulla via dell'esilio, dalla linea di confine, si volta per un ultimo sguardo alle montagne delle sue valli. La poesia si chiude così:

E dappresso o lontano ed ora e sempre  
 quella parola che si spesso hai detta  
 al popol tuo ripeti e sia il suo motto:  
 «A la brua!» Alla vetta!

<sup>16</sup> MEILLE, *O paese...* (1964), p. 107. Nell'edizione del 1931 la poesia non risulta ancora tra i brani della sezione «Canzoni popolari valdesi».

<sup>17</sup> Ivi, p. 308. Nella nota introduttiva si legge: «“A la brua” in parole dialettali “alla vetta” significa “più in alto”. In questa poesia si vuole indicare ai Valdesi il segreto per ogni vittoria, simbolicamente espresso nel grido di guerra dei Padri» (p. 307).

Si scosse e attorno si guardò: silenzio,  
 ombra! E con fronte altera e il passo forte  
 del montanaro egli la via riprese...  
 ... sparsa di foglie morte!<sup>18</sup>

Nella seconda poesia, *Qualcuno torna*, è lo spirito di Gianavello a tornare nelle sue Valli:

E Gianavello veglia:  
 Gianavello è tornato su Rorà!

Sta sulla Rocca Rossa. Intorno sfuma,  
 come d'ali o d'incenso, bianca nebbia.  
 Ei pensoso riguarda la sua «brua»  
 dove lottò, dove soffrì, ma dove  
 morire non potè. (Dolce è morire  
 in patria, ma in esilio è triste cosa!)  
 Guarda, interroga, ascolta: ancora canta  
 la fontana e incrollabile è la roccia!  
 Il popolo valdese esiste ancora!  
 Bolle il cuore nel petto a Gianavello<sup>19</sup>.

Anche la poesia dedicata a Pian Prà, dove esiste tuttora «la Meya», la casa della famiglia Meille, si chiude con un riferimento alla *brua*, anche se vista in chiave diversa, più spirituale.

Qui Gianavello e la «schiera volante»  
 tornan talvolta su strada di luce.  
 Ei ci dirà della sua fede schietta  
 col braccio altolevato  
 già a diriger la lotta, or a indicare  
 «oltre la brua» quella fàsmate Croce  
 che, nimbata di raggi – a benedire –  
 spesso la sera si disegna in cielo<sup>20</sup>.

La stessa idea si ritrova nella poesia *Oltre la brua*, dedicata ai figli Enrico e Valdo Meille, aviatori. Immaginandoli librarsi nel cielo sovrastante le montagne delle Valli, dopo aver ricordato alcuni episodi di storia valdese, un'esortazione chiude il componimento:

<sup>18</sup> Ivi, p. 117. La poesia si trova già nell'edizione del 1931 con il motto «A la brua!» *Alla vetta!* stampato a caratteri più grossi e in neretto.

<sup>19</sup> Ivi, p. 205. Non vi sono riferimenti espliciti, ma il fatto che la poesia non sia presente nella prima edizione del 1931 e il tono dell'intero componimento inducono a pensare che vi sia una relazione con la lotta di resistenza partigiana al nazifascismo.

<sup>20</sup> Ivi, p. 236. La poesia non c'è nell'edizione del 1931.

Pur non obliare  
 questa piccola patria, o Valdese!  
 E l'ostinato motto dei tuoi Padri  
 con l'audacia dei novigenerati  
 tu sublime nel simbolo superbo:  
 - A la brua, o Valdesi, ed oltre ancora! –<sup>21</sup>

Il termine e l'immagine che esso evoca, soprattutto in questi ultimi due brani citati, si trova anche sulla tomba di famiglia che si trova nell'ala occidentale del cimitero di Torre Pellice. Sulla lastra di pietra levigata che chiude la cella sotterranea, oltre alla scritta «I Meille di Pian Prà» sopra una croce, nell'angolo in basso a destra si legge: «Non qui: oltre la brua. Rif. Giov. 14.2». Il passo dell'Evangelo al quale si fa riferimento dice: «Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore; se no, ve l'avrei detto; io vo a prepararvi un luogo» (versione riveduta, a cura di Giovanni Luzzi).

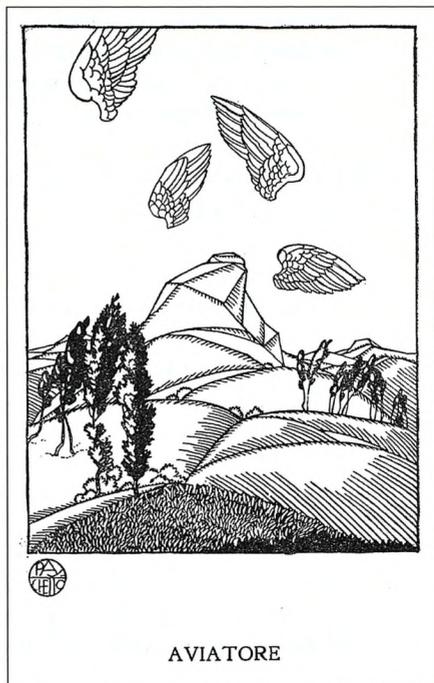


Illustrazione di Paolo Paschetto per la poesia *Aviatore*; da MEILLE, *O paese, paese, paese...* (1931).



La lapide della tomba della famiglia Meille a Torre Pellice.

### *I partigiani*

Nel settembre 1943, Jacopo Lombardini – maestro di Gragnana (Carrara), dove nacque il 14 dicembre 1892, convertitosi al protestantesimo e trasferitosi a Torre Pellice dove lavora presso il Convitto maschile valdese – si unisce alle bande partigiane delle Valli, delle quali diventa commissario politico. Catturato il 24 marzo 1944 mentre assieme ad altri partigiani cerca di passare in val Pellice dalla

<sup>21</sup> Ivi, p. 225. Nell'edizione del 1931 la poesia era dedicata solo a Enrico e si intitolava *Aviatore*, mentre la sezione, della quale questa era l'unica poesia, si intitolava «Oltre la brua».

val Germanasca attraverso il colle Giulian durante un massiccio rastrellamento effettuato dalle forze nazifasciste, muore ucciso nel campo di concentramento di Mauthausen il 24 aprile 1945<sup>22</sup>.

Con Ada Meille, oltre alle origini toscane – fiorentina lei, di Carrara lui – ha in comune lo stile, altisonante e un po' retorico, tipico dell'epoca, e un profondo amore per le Valli e la loro storia. Sul primo dei tre quaderni del diario scritto nel periodo della resistenza scrive:

Al grido di ammirazione dei miei compagni sono uscito dalla camera e sono rimasto estatico a contemplare lo spettacolo magnifico che mi si parava davanti. Ero trasportato in un mondo meraviglioso di sogno e di bellezza. Alcuni rapidi colpi di vento avevano fatto dissipare la nebbia ed ora nel cielo di un azzurro limpidissimo il sole brillava. [...] Preferisco uscire anziché stare a scrivere al fumo della cucina.

Invito

Venite quassù, la montagna  
è avvolta di nubi e di vento  
ma in alto c'è il sole!

Voi non potete vederlo  
restando nel piano brumoso,  
venite a la broua!

In alto, fratelli, nel sole,  
bello come la libertà:  
l'ascesa è dei forti!

Anch'essa è venuta quassù  
piagata, oppressa, la Patria,  
ed ora vive con noi.

La Patria è sul monte, fratelli!  
È avvolta di nubi e di vento,  
ma il sole la bacia.

Il sole che bacia la terra  
nostra ribelle, affrancata  
dalla Libertà.

Vedrete tornare la Patria  
portata dai nostri moschetti,  
dal monte ribelle:

---

<sup>22</sup> Sulla figura di Lombardini si veda S. MASTROGIOVANNI, *Un protestante nella resistenza*, Firenze, La Nuova Italia, 1962. Il capitolo VI, dedicato alla lotta partigiana, porta il significativo titolo *A la broua*, senza per altro spiegarne l'origine.

ma ora salite con noi,  
venite a trovare la Patria!  
In alto, a la brua!

Bagnau [sic] (Angrogna), novembre 1943.

- A la brua! a la vetta! Era il grido di raccolta e di battaglia degli antichi valdesi quando sui loro monti, questi stessi in cui noi siamo, combattevano le loro ardue battaglie in difesa della libertà di coscienza<sup>23</sup>.



La medaglietta (fronte e retro) della V divisione alpina Giustizia e Libertà.

La V divisione alpina “Sergio Toja” Giustizia e Libertà alla quale Lombardini apparteneva fece suo il motto. In una medaglia commemorativa del 1953 (cm 3,4 di diametro), a dieci anni dalla nascita della resistenza dopo l'8 settembre 1943, si vede un partigiano che, con il fucile mitragliatore a tracolla, sventola una bandiera con il simbolo di Giustizia e Libertà sullo sfondo di alcune montagne e un campo di concentramento. Nel quarto superiore destro campeggia la scritta «A LA BRUA»<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 140-142.

<sup>24</sup> Ringrazio Giulio Giordano, presidente dell'Associazione Nazionale Partigiani Italiani, sezione di Torre Pellice, per il gentile omaggio della medaglietta.

## Gli alpini

Prima dei partigiani ci pensarono gli alpini a realizzare una medaglietta con il motto *A la broua* per ricordare il raduno regionale dell'Associazione Nazionale Alpini (A.N.A) tenutosi il 19 giugno 1949 a Torre Pellice e organizzato dal gruppo locale in occasione del ventesimo anniversario della sua fondazione.

Di forma rettangolare allungata (cm 3,5 x 2,6), sul fronte presenta un alpino di guardia col moschetto – del tutto simile al monumento all'alpino che si trova a Torre Pellice, inaugurato nel 1923 e toccato dalla sfilata del raduno – sullo sfondo si vede l'inconfondibile sagoma del Castelluzzo e di parte del monte Vandalino, ai suoi piedi la scritta «a la broua!». Sul retro si legge: A.N.A. 19 giugno 1943 Val Pellice<sup>25</sup>. Purtroppo non esistono verbali che forniscano maggiori informazioni circa la scelta del motto e l'intera manifestazione<sup>26</sup>, in compenso, però, sfogliando i settimanali locali dell'epoca si trovano notizie interessanti. Contrariamente a «Il Pellice», che annuncia la manifestazione e ne fa il resoconto senza alcun riferimento al motto<sup>27</sup>, «L'avvisatore alpino» titola *A la broua!* un articolo di Emilio Faldella, «già colonnello comandante del Terzo Alpini», che molto probabilmente riprende un suo intervento fatto durante la manifestazione.



La medaglietta ricordo del raduno degli alpini a Torre Pellice (19 giugno 1949).

Non un ordine di mobilitazione, ma un richiamo che risuonò nel cuore degli alpini fece risorgere per un giorno il Terzo Reggimento, quello di Monte Nero. [...] Le adunate alpine non sono adunate di guerra, ma adunate di pace, di uomini che per la pace giusta hanno lottato in guerra obbedendo ad un solo comandamento: il dovere di servire l'Italia.

E così giustamente l'adunata di Torre ha avuto a suo motto il grido di guerra delle milizie valdesi che scrissero mirabili pagine di storia militare alpina.

<sup>25</sup> Ringrazio mia zia Emilia Fraschia Tessa per avermi fornito la medaglietta di suo padri-  
no Italo Hugon.

<sup>26</sup> Informazione fornitami da Franco Sappè del gruppo di Torre Pellice.

<sup>27</sup> *Adunata regionale Alpini*, in «Il Pellice», 17 giugno 1949 e *La grande adunata di Alpini a Torre Pellice*, ivi, 24 giugno 1949.

«A la brua!» è pure motto di pace. In alto! Sempre più in alto! esprime l'anelito degli alpini a rendere ognora più viva ed operante la solidarietà che li stringe in compatta unità di cuore e di pensiero, più intensa la reciproca comprensione esaltando il trionfo dell'amore sugli odi e sulle rivalità dannose alla Patria ed al popolo italiano<sup>28</sup>.

### *Lo spettacolo teatrale*

**Propostago**  
del  
**Gruppo Teatro Angrogna**  
**A la brua!**  
(UN GRIDO DI LIBERTÀ')



*Copertina del testo dello spettacolo del Gruppo Teatro Angrogna.*

Bisogna aspettare l'inizio degli anni Novanta del Novecento per ritrovare il motto nel titolo di uno spettacolo allestito dal Gruppo Teatro Angrogna<sup>29</sup>. Nella nota introduttiva del copione si legge:

«A la brua! Alla vetta» era il grido di raccolta e di battaglia degli antichi valdesi quando, sui monti di queste valli, lottavano in difesa della libertà di coscienza. [...] Ma «A la brua!», pur abbracciando momenti e situazioni ben definite, puntualmente documentate, non è tuttavia un lavoro storico. O almeno non lo vorrebbe essere<sup>30</sup>.

Lo spettacolo, a detta di Jean Louis Sappè, esponente del gruppo, pur ruotando intorno alla figura di Gianavello, il quale però non appare mai in scena, «voleva essere una rievocazione storica, ma anche una rilettura drammatica, metafora teatrale e politica delle tragedie che continuano, purtroppo, a caratterizzare i nostri giorni».

Proprio al termine di una sezione ricca di tensione narrativa, in cui quattro donne rievocano contemporaneamente i massacri delle Pasque Piemontesi e la lotta di Gianavello, compare il nostro motto: due contadini entrano in scena, «hanno in mano un bastone e portano un sacco di pietre. Ritmano le frasi finali delle donne e gridano: A LA BRUA!»<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> E. FALDELLA, *A la brua!*, in «L'avvisatore alpino», 24 giugno 1949. Sullo stesso numero, con il titolo *Il raduno alpini* è pubblicato un dettagliato resoconto dell'iniziativa.

<sup>29</sup> GRUPPO TEATRO ANGROGNA, *A la brua. Un grido di libertà*, prima rappresentazione: Angrogna, Sala Unionista Valdese, 18 maggio 1990.

<sup>30</sup> Ivi, p. 5.

<sup>31</sup> Ivi, p. 28.

Nel secondo atto, quando si ricorda, in forma drammatica, le discussioni che hanno preceduto l'esilio di Gianavello, una donna, magna Giovanna, prende le difese dell'eroe di Rorà:

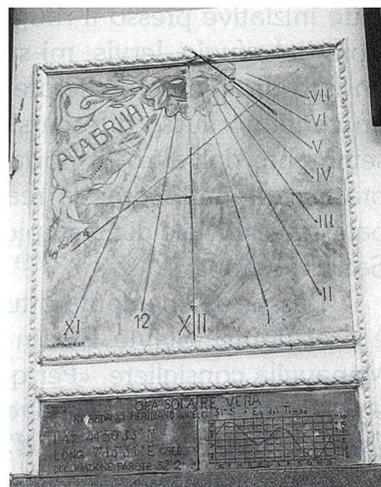
Il capitano Gianavello è salito «a la brua», ha combattuto e ucciso non per salvare se stesso o i suoi compagni, ma per noi, per i nostri figli, per le nostre comunità<sup>32</sup>.

### La meridiana

Jean Louis Sappè, in veste di sindaco di Angrogna, il 18 ottobre 1997 inaugura, sulla piazza del capoluogo San Lorenzo, una bella meridiana realizzata su cotto dal pittore Guy Rivoir «secondo i rilevamenti e i calcoli redatti dai partecipanti al corso “Costruiamo le meridiane” tenuto da Gianni Mattana sotto l'egida dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Angrogna (cons. Paola Grand)», come ricorda la targa – che riporta anche i dati tecnici, risultando così, a mio avviso, un po' troppo grande – posta vicino alla meridiana. Il motto riportato è, ovviamente, *A la brua*, per la scelta del quale, ricorda sempre l'epigrafe, si è fatto riferimento alla raccolta di detti e proverbi della val d'Angrogna curata da Jean Louis Sappè per uno dei quaderni del Centro di documentazione del Comune di Angrogna. Il primo di questi detti è proprio il nostro:

A la brua!

Era il grido dei guerriglieri valdesi del '600 che, al comando di Giosuè Gianavello, si difendevano sulle montagne di queste valli dagli assalti delle truppe ducali. A la brua, cioè all'orlo del precipizio, del burrone: un grido di allarme e di resistenza riecheggiato, secoli più tardi, tra le alture del Bagnòu, durante la lotta di liberazione<sup>33</sup>.



La meridiana di Angrogna con il motto «A la brua».

### L'associazione

Durante una recente escursione alla conca del Pra, in alta val Pellice, entrando nel salone del rifugio Jervis sono subito attratto da una serie di manifestini appesi alla parete a destra della porta di entrata: «l'associazione ricreativo culturale A la brua» organizza tra l'estate e l'autunno 2005 ben

<sup>32</sup> Ivi, p. 38.

<sup>33</sup> J. L. SAPPÈ, *A l'intrà dè la noech. Detti e proverbi della val d'Angrogna* (Quaderni del Centro di Documentazione, 13), Comune di Angrogna, 1993, p. 4.

sette iniziative presso il rifugio Jervis<sup>34</sup>. Roberto Boulard, guida alpina e gestore del rifugio Jervis, mi spiega che l'associazione è nata con lo scopo da un lato di animare le serate al rifugio che, avendo apertura annuale, vede un continuo flusso di escursionisti, anche fuori stagione, soprattutto nei fine settimana, dall'altro di portare a termine progetti di più ampio respiro, per ora accantonati, come la realizzazione di una via ferrata e la gestione della palestra artificiale di arrampicata situata presso gli impianti sportivi di Luserna San Giovanni.

L'associazione conta attualmente dodici soci tra i quali Roberto Boulard è presidente, Sylvie Bertin e Matteo Giaime vice-presidente e Massimo Manavella consigliere. «Per quanto riguarda il nome – spiega ancora Boulard – sia io che Massimo Manavella avevamo visto a suo tempo lo spettacolo del Gruppo Teatro Angrogna: d'istinto ci è parso naturale e ovvio chiamare “A la brua” un'associazione che opera per lo più in montagna».

### Conclusioni

Una precisa scelta strategica – occupare e tenere posizioni in alto rispetto al nemico – espressa più volte da Giosuè Gianavello negli scritti pervenuti, diventa, attraverso la penna dello storico, un espressivo motto che sintetizza molto bene questa tattica di combattimento.

In seguito il motto si stacca dal suo preciso contesto storico e geografico in cui era stato collocato – Giosuè Gianavello, sulle alture di Rumer, a Rorà, durante le Pasque Piemontesi (1655) – per diventare grido di guerra, incitamento alla lotta, simbolo della strenua resistenza di pochi contro i soprusi di molti, ma anche metafora di una crescita spirituale che va oltre i confini terreni – la *brua*, appunto – fino all'incontro con Dio.

L'uso che del motto è stato fatto nel corso degli anni non è stato sempre carico degli alti valori presenti in alcune sue manifestazioni, tuttavia è significativo e interessante che in epoche diverse singoli individui o gruppi composti abbiano trovato nel motto una sintesi espressiva in grado di evocare, su livelli differenti, sentimenti, ideali, motivi d'identità, iniziative o attività.

<sup>34</sup> Si va dalla «Terza Grande Festa d'Inizio Estate» di sabato 18 giugno, musica rhythm 'n blues con *Soul Power* alla «Quarta terrificante notte di Halloween» di lunedì 31 ottobre in cui suonano i *Boars Nest*, passando per un «Aspettando le stelle cadenti. Spettacolo notturno di giocolieri e saltimbanchi» di sabato 16 luglio, lo «Spettacolo teatrale e in lingua piemontese *D'co ij angej a beivo barbera*, commedia in due atti di Amendola, Corbucci e Barbero, recita il Gruppo Teatrale Villarettese» di sabato 6 agosto, la «Piccola serata di ricordi e d'allegria con *Ij socio d'la bira*. Canti tradizionali piemontesi e occitani» di sabato 29 agosto, il concerto di musica rock e italiana d'autore con *Maurizio e i Conto in rosso* di sabato 10 settembre e «la prima edizione della Pinnalunga. Corsa in montagna con le pinne. Partenza da *Pera Tajà*» organizzata domenica 18 settembre in collaborazione con il Caffè Europa di Bricherasio.

## Ma là *broua*, dov'è?

di Matteo Rivoira

Del famoso incitamento di Gianavello che nel racconto di Muston emerge vivido a rendere ancora più drammatico il quadro della vicenda (e che grazie alla sua incisività si è guadagnato l'immortalità), mi ha sempre lasciato un po' perplesso la traduzione che ne viene regolarmente fornita: "in alto!, alla sommità!, alla vetta!"

Volendo infatti articolare in una serie di definizioni il significato della parola come vive nelle parlate tanto occitane quanto piemontesi diffuse nelle nostre valli e nelle aree vicine, avremmo come prima traduzione il termine italiano "proda", nell'accezione di "striscia di terreno al margine d'un campo" con la specializzazione però assai rilevante, e peraltro facile da comprendere vista la conformazione della maggior parte delle nostre terre, di striscia di terreno ripidissima che sta tra un terrazzamento e l'altro, incolta e sovente cespugliosa. A questo significato è legato da una evidente continuità semantica quello più generale e forse anche più conosciuto di "margine, limitare del precipizio, confine": *vai pa ën broua!* "non andare al bordo" è l'appello che qualunque bambino cresciuto in una famiglia *patoisante* si è sentito rivolgere almeno una volta con l'intento di ostacolare il tentativo di sbirciare oltre il precipizio, ma possiamo avere anche il meno pericoloso *ën broua ar tavou* "al bordo del tavolo". Dal significato di "margine del campo" deriva anche l'uso del termine per indicare in senso spregiativo terreni di scarso valore: *a i à leisà mac dë broue* "gli ha lasciato soltanto delle prode", è una frase che commenta in modo lapidario la consistenza delle ricchezze terriere lasciate in eredità.

La parola, con le sue varianti, *brouo*, *brouò*, *brouas*, *bro*, *brovo*, è attestata in un grande territorio che, stando ai dizionari consultati (ma è un dato che meriterebbe certo altre verifiche), si estende dal canton Ticino sino al Limosino. I suoi significati variano da quelli riportati sopra sino a "siepe", "siepe di sterpi", "sponda" con relativi usi fraseologici, tra i quali è da citare quello menzionato da Mistral che nel suo *Trésor dóu Felibrige* riporta il grido à *la bro!* (*bro* è variante del nostrano *broua*), lanciato durante il gioco della *gagno*, diffuso nel basso Limosino, quando qualcuno riesce a raggiungere lo scopo

della competizione, consistente nello spingere un osso nella buca chiamata *glèizo*, e in seguito al quale i giocatori devono cambiare di posizione.

Tutti i significati repertoriati mostrano una stretta attinenza con l'etimo gallico alla base della nostra parola: \*BROGA "confine". Termine attestato anche nel basso latino col significato di "campo", "terra", in particolare si legge nello scoliaste di Giovenale, nel IV sec. d.C., *brogae Galli agrum dicunt*, in analogia con la parola bretone *bro* "paese, contrada", gallico *brô*, antico celtico \**mrogi*- "paese, regione".

In generale, quindi, a farla da padrona è sì l'idea del limite e del confine, tuttavia quasi sempre legato all'idea del basso, come è il caso del limite inferiore del campo, o del margine del precipizio, e mai, al contrario, associato all'idea di sommità, di cresta (dove certo si può andare *a la broua*, ma solo dopo esservi saliti...). Dunque, se il nostro Gianavello incitò veramente i suoi compagni a salire verso la sommità della montagna (scelta strategica che, come si sa, esplicitò nelle sue *Istruzioni di guerra*), allora è lecito immaginare che abbia utilizzato un'altra delle tante parole assai precise per indicare i vari accidenti della montagna, di cui è ricco il lessico delle nostre parlate. Se invece veramente spinse i suoi compagni *a la broua*, cioè sulla china più impervia dove i valenti montanari avrebbero più facilmente avuto la meglio dei soldati di pianura, allora dobbiamo ritenere che la questione risieda nella traduzione. L'utilizzo letterario del motto, ammettendo ovviamente che non si sia trattato di una pura invenzione, meritava probabilmente una traduzione più nobile, che magari suggerisse l'anelito alle altezze, tanto fisiche quanto spirituali...

Ma non dimentichiamo, in conclusione, che nella zona teatro dello scontro ricordato da Muston, la *Piata 'd Rumê* a Rorà, esiste effettivamente una ripida china chiamata *lè Broue*, che non sta certo alla sommità della montagna...

# Appunti sulla Restaurazione nelle valli valdesi

di Roberto Morbo

Capita spesso di sentire imprecisioni e inesattezze sul periodo storico riguardante la Rivoluzione francese e la Restaurazione nelle valli valdesi. Argomenti come la complicata questione dei “beni nazionali” e la loro restituzione o le relazioni intercorse tra valdesi, Napoleone e grandi potenze straniere, troppo spesso risultano affrontati in modo approssimativo. Credo che ciò non sia dovuto a mancanza di studi recenti o di divulgazione appropriata (la pubblicazione del volume *La Bibbia, la coccarda e il tricolore*<sup>1</sup> sotto questo aspetto risulta un esempio prezioso), ma a qualcos'altro. Caratteristiche proprie delle politiche imposte dai vincitori durante la Restaurazione hanno finito per influenzare l'interpretazione successiva di quegli anni, imponendosi tra molti.

Del resto quel periodo non fu solo un'azione negativa di abbattimento del sistema politico precedente, perché non poteva che essere un'utopia tentare di ripristinare ciò che la storia aveva irrimediabilmente superato.

Auspicando un rinnovato interesse che possa portare a sciogliere i molti nodi ancora presenti, ho pensato, come conclusione di un mio recente articolo sulle valli valdesi tra Rivoluzione e Restaurazione<sup>2</sup>, di ripercorrere gli avvenimenti dal 1814 al 1821, pur essendo consapevole che il mio sforzo non può che essere uno stimolo, vista l'esiguità di ricerche su alcuni argomenti, più che una trattazione esaustiva.

Il giorno 16 aprile 1814 il principe Camillo Borghese firmò la resa con gli Austriaci. Era la fine della dominazione napoleonica in Piemonte. Fu una capitolazione onorevole: i soldati francesi poterono ritirarsi indisturbati dai possedimenti al di qua delle Alpi, lasciando ai loro nemici le fortezze. Il

---

<sup>1</sup> *La Bibbia, la coccarda e il tricolore. I valdesi fra due Emancipazioni 1798-1848*, a cura di G. P. Romagnani, atti XXXVII e XXXVIII convegni sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 1997-1998), Torino, Claudiana (collana della Società di Studi Valdesi), 2001.

<sup>2</sup> «*Le funeste novità di Francia*». *Le valli valdesi tra Rivoluzione e Restaurazione*, in «*La beidana*», 56, 2006, pp. 34-39.

principe Schwarzenberg, comandante del nuovo esercito occupante, fece affiggere manifesti per la popolazione in cui dichiarava che «tutto era dimenticato» e nominò come governatore un moderato, il conte Bubna, che subito si prodigò per tranquillizzare la popolazione. Non avrebbe dato corso a vendette ed epurazioni perché la collaborazione bonapartista dei piemontesi sarebbe stata giustificata da cause di forza maggiore. Gli austriaci avevano deciso di usare la carota. Del resto tutti erano coscienti che, almeno per ora, i tempi della Rivoluzione erano definitivamente tramontati. A dimostrazione e a conseguenza di un passaggio di consegne morbido venne nominato un Consiglio di Reggenza composito, con ex napoleonici (Filippo Asinari di San Marzano, Prospero Balbo, Ludovico Peiretti di Condove, Alessandro Saluzzo di Monesiiglio) a fianco di legittimisti fanatici (Antonio Vallesa, Luigi Serra d'Albugnano e Ignazio Thaon di Revel).

Il conte Bubna agiva da moderato, ma, senza che lui stesso lo sapesse, la sua opera andava al di là del disbrigo di mere questioni amministrative. I suoi atti furono la prima chiave di interpretazione di quei tempi burrascosi. Il periodo francese del Piemonte diventava così un semplice incidente di percorso; poco importava che una vecchia e nuova aristocrazia avesse omaggiato abitualmente Camillo Borghese, se lo avevano fatto era stato solo per causa di forza maggiore, come sotto la minaccia di una pistola puntata. Intanto Vittorio Emanuele I, dal modesto rifugio sardo, si apprestava a ritornare precipitosamente a Torino grazie all'aiuto inglese.

Nelle valli valdesi si fece strada l'idea di intraprendere qualche approccio diplomatico. Il giudice di pace Paul Appia e il pastore decano Ferdinand Peyran il 6 maggio si recarono a Genova e assistettero all'arrivo del re sardo. Loro obiettivo era incontrare Lord William Cavendish Bentinck, comandante della flotta inglese del mediterraneo, ma questi si fece negare. I due si videro costretti a tornare nelle loro terre, ma, giunti a Torino, Appia ebbe un'idea. Venuto a conoscenza che nella capitale si trovava il feld-maresciallo conte Neipperg, con il quale aveva intessuto buoni rapporti ai tempi dell'invasione di Suwaroff nel 1799, pensò di contattare attraverso costui il conte Bubna al quale fu presentato un memoriale con varie richieste (un altro, pressoché identico, venne consegnato al ministro dell'interno conte Cerutti). I dodici punti enunciati nel documento riguardavano argomenti cari ai valdesi: libertà di coscienza, possibilità di avanzare nei gradi militari e di accedere alle professioni liberali, salvaguardia della rappresentanza valdese nei consigli comunali, sussidio ai pastori, libertà di pubblicazione, di osservanza delle feste, di costruire chiese, scuole e recintare cimiteri, proibizione ai cattolici di vilipendere i valdesi per cause di religione. Per quanto riguarda il tempio di San Giovanni, che all'epoca era in pieno uso, fu opportuno chiedere di mantenerlo aperto. Quello che stupisce, tuttavia, è il tono, con quella frase iniziale:

Les Vaudois professant la religion évangélique en prenant une vive part  
aux hereux événements qui rendent au Piémont son auguste et légitime  
Souverain...<sup>3</sup>.

che non lascia dubbi riguardo all'atteggiamento tenuto verso il nuovo corso degli eventi. Finiti i tempi dell'albero della libertà, il personaggio più rappresentativo della stagione politica passata, Pierre Geymet, stava per essere allontanato dal suo incarico di sottoprefetto; passò gli ultimi anni di vita come rettore della scuola latina con il basso stipendio di £. 700 annue.

Giunto a Torino, Vittorio Emanuele I si mostrò seriamente intenzionato a riportare le lancette dell'orologio al periodo precedente la Rivoluzione francese con una ottusità che addirittura impensierì gli alleati. Si preoccupò immediatamente di «ridare lustro alla Nostra Santa religione»<sup>4</sup> e di ripristinare con l'editto del 21 maggio 1814 le Regie Costituzioni del 1770 e le Regie Provvidenze emanate fino al 23 giugno 1800, abolendo qualunque altra legge successiva. Il Piemonte sprofondava nel passato, non soltanto perché erano cancellati senza tanti «ma» o «se» principi civili e moderni come l'uguaglianza davanti alla legge, il matrimonio civile e il divorzio, ma anche perché ritornavano fisicamente i vecchi amministratori ormai anziani e imbolsiti; nessuno che avesse avuto a che fare con il potere Napoleonico doveva rimanere in carica. Ebrei e valdesi ripiombavano improvvisamente nell'oscurità delle antiche restrizioni anche se ciò non era dichiarato apertamente. È proprio per questo che nelle Valli si coltivava ancora qualche residua speranza di libertà. Una delegazione composta dai pastori Peyran, Mondon, Rostain e dai sindaci Poët (val Balziglia), Jahier (Pramollo), Brezzi (La Torre) si recò alla Reggia di Torino il 28 maggio per rendere omaggio al sovrano. La scena però fu penosa. Peyran si dimostrò eccessivamente servile e quel Mondon un tempo focoso non trovò di meglio che leggere alcuni versi di lode al re. Il sovrano rispose con stucchevole paternalismo e non si vergognò di mostrare le toppe dell'abito cucite dalla moglie. Infine concluse con una formula di comodo: «Avrebbe fatto quanto da lui dipendeva»<sup>5</sup>. Provvedimenti particolarmente odiosi non erano stati per il momento emanati, ma l'imminente partenza degli Austriaci e l'insediamento con tutti i poteri del nuovo governo sabauda non lasciava presagire nulla di buono.

La prima questione spinosa fu quella relativa ai beni espropriati ad alcune parrocchie cattoliche e case di religione delle Valli e concesse in piena proprietà alla Chiesa valdese dalla Commissione esecutiva del Piemonte in

<sup>3</sup> P. C. Bocco, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte, sposizione storico-critica dei rapporti fra la S. Sede e la corte di Sardegna dal 1000 al 1854*, Torino, 1854, pp. 332-333.

<sup>4</sup> Questa frase è contenuta nel primo editto di Vittorio Emanuele I: *Raccolta de' Regi editti, proclami, manifesti ed altri provvedimenti*, Torino, 1814, vol. I, p. 15, cfr. anche F. Ambrosini, *L'ombra della Restaurazione*, Torino, 2002, p. 41.

<sup>5</sup> A. Muston, *Israël des Alpes*, Parigi, 1851, p. 190: «J'accorderai aux Vaudois tout ce que je pourrai».

data 19 ottobre 1800. Ciò era stato successivamente confermato anche dal Decreto imperiale di Napoleone del 25 Termidoro anno XIII. Ricordo che i pastori erano rimasti privi del Reale sussidio inglese, a causa della guerra tra Francia e Gran Bretagna, e quei beni costituivano il loro sostentamento. I consiglieri di Vittorio Emanuele I, di fronte alle richieste dei vecchi proprietari, inizialmente suggerirono la prudenza. Erano i giorni del primo trattato di Parigi tra Francia e potenze alleate della sesta coalizione (Inghilterra, Austria, Russia e Prussia), dove prevalse una visione moderata; se in Piemonte si procedeva ad un'abolizione *tout court* del decreto napoleonico, ciò poteva sembrare non conforme all'indirizzo politico generale. C'erano tuttavia aperte pressioni del clero come quella del Vescovo di Saluzzo. L'*escamotage* si trovò: si giocò sulla parola «possesso» anziché «proprietà» (i valdesi avrebbero goduto del primo anziché della seconda) e ci si basò per intimare la restituzione solo sull'«indegno decreto della Commissione Esecutiva»<sup>6</sup> (non sulla disposizione napoleonica). Il risultato fu il decreto d'inibizione del Reggente dell'Intendenza avv. Tegas datato 2 giugno 1814: «contro li signori Moderatori, amministratori o chiunque altro d'ingerirsi ulteriormente nell'amministrazione di detti beni, case, rendite e chiese»<sup>7</sup>. La logica della Restaurazione non si fermava qui: il provvedimento non era indirizzato ai presidenti delle tre concistoriali che rappresentavano la Chiesa valdese secondo la riorganizzazione napoleonica (che non si poteva nominare anche per le note ragioni di opportunità politica), ma all'antico moderatore della Tavola che aveva ricevuto quei beni, vale a dire Jean Rodolphe Peyran.

Uno storico rigoroso e preciso come Davide Jahier ritenne, ormai quasi un secolo fa, che Peyran, lusingato dal fatto di essere considerato nuovamente moderatore dopo la parentesi delle Concistoriali (che tra l'alto aveva messo a capo della Chiesa uomini senz'altro meno dotati di lui), fu troppo compiacente e non difese adeguatamente la questione. È comunque interessante notare come la moderatura fosse ripristinata come diretto effetto del famoso decreto sabauda del 21 maggio.

La riconsegna dei beni aprì un lungo contenzioso burocratico, perché vennero contestati anche dei danni che la chiesa valdese finì per pagare attraverso opportuna conciliazione nel giugno 1815.

Altri provvedimenti gravosi si stavano per abbattere sui protestanti delle Valli. Il 25 novembre 1814 il moderatore Peyran ricevette l'ingiunzione di far chiudere i templi costruiti fuori dai limiti fissati dagli antichi editti e a farne le spese fu subito il tempio di San Giovanni. Ancora una volta vennero tentate nuove iniziative diplomatiche, ma né il tentativo di mettere all'ordine del giorno la questione valdese al Congresso di Vienna, né la richiesta d'inter-

<sup>6</sup> Sono parole del vice intendente Comino: cfr. D. JAHIER, *Il regno di Vittorio Emanuele I*, in «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», 30, 1912, p. 32.

<sup>7</sup> Ivi, p. 33.

vento dell'ambasciatore inglese a Torino contro la chiusura del tempio ebbero alcun esito. Il 4 gennaio 1815 venne pubblicato un *Manifesto del reggio governo della Provincia di Pinerolo*, in cui si richiamavano in vigore esplicitamente tutte le antiche leggi restrittive. Successiva esemplificazione fu l'*Aviso al pubblico* del 4 marzo 1815, firmato dal vice giudice del Mandamento di Torre Cerutti, che ripristinava l'obbligo di osservare le feste cattoliche e il divieto di vendere commestibili, di servire clienti per gli albergatori e di dar luogo a qualsiasi divertimento nei giorni festivi durante le ore della messa; i valdesi erano inoltre ritenuti responsabili della presenza di cattolici durante i loro culti<sup>8</sup>. Il 22 settembre 1818, con la questione "beni nazionali" ormai risolta, ci fu una vera e propria beffa con l'emanazione di Regie Patenti in cui «S.M. dichiarava fermi ed irrevocabili gli acquisti fatti nei suoi Regi Stati di terra ferma pendente il cessato Governo senza frode e secondo le leggi veglianti a quell'epoca, dei beni ed effetti venduti dal medesimo Governo»<sup>9</sup>.

Sempre più impoveriti, i pastori vedevano lo spettro della miseria insediarsi nelle loro case che per altro erano, in alcuni casi, sotto sfratto perché in procinto di essere restituite alla curia cattolica. Peyran per tirare avanti svendeva malinconicamente la sua ricca biblioteca.

Il reverendo Thomas Sims di Clifton presso Bristol giunse alle Valli nel 1814. La povertà del mondo valdese lo impressionò molto così come la grandezza intellettuale di Rodolphe Peyran. Tornato in patria, non si stancava di prodigarsi in favore di quel piccolo mondo riformato che sentiva così vicino. I proventi di un suo libro sulle Valli servirono subito per finanziare le scuole valdesi, ma ciò che smosse le coscienze dell'opinione pubblica anglosassone furono i suoi articoli in cui non solo denunciò l'inconcludenza del Congresso di Vienna, che non esaminò la condizione giuridica dei riformati piemontesi, ma anche le vessazioni del governo sardo, reo di averli privati dei redditi concessi dal governo francese per le spese di culto. Il suo vero bersaglio era però il governo inglese che riteneva troppo accondiscendete verso un monarca che opprimeva dei confratelli protestanti; lo deplorava apertamente per non aver ottenuto per loro condizioni migliori.

In breve un movimento di opinione si sviluppò oltremontano, e di ciò venne a conoscenza il ministro degli esteri conte di Vallea, che informò il suo collega agli interni Borgarelli. Era necessario prendere decisioni a riguardo e valutare qualche concessione per prevenire un intervento inglese al fine di «evitare a S.M. il dolore d'essere costretto ad accordare poi con forza più che non farebbe per un *motu proprio*» come chiosava il ministro Vallesa. Si arrivò quindi alle RR. Patenti del 27 febbraio 1816, con cui venne deliberato un assegno ai pastori e l'ammissione per i sudditi valdesi a qualsiasi professione. Dopo la libertà napoleonica era la volta di una qualche libertà sabauda? Non proprio. Sarebbe

<sup>8</sup> MUSTON, *Israël des Alpes*, cit., pp. 181-182.

<sup>9</sup> JAHIER, *Il regno di Vittorio Emanuele I*, cit., p. 44.

tedioso ripercorrere per filo e per segno quello che sarebbe diventato in realtà un nuovo fronte di discussione fra valdesi, re e potenti stranieri. Lo schema peraltro era sempre lo stesso: il re concedeva qualcosa per compiacere potenze straniere, i delegati valdesi si sprecavano in ringraziamenti, ma qualcosa faceva sì che il beneficio non giungesse a destinazione (colpa dei potenti consiglieri gesuiti?) fino ad una nuova protesta ufficiale. Un circolo vizioso dove a farne le spese erano soprattutto i pastori, sempre più indigenti. È tuttavia importante sottolineare che, proprio sull'onda di quel Regio editto, ed in seguito ad una supplica presentata dal capitano Pierre Volle a nome di tutti i valdesi di San Giovanni, fu riaperto il loro tempio, purché, come si convenne, fosse posto

dirimpetto al tempio dei protestanti e per tutta l'estensione della facciata [...] uno steccato di tavole di legno dell'altezza di trabucchi uno e mezzo, e quello mantenuto in perpetuità, e ciò all'oggetto che non venisse recato il menomo disturbo all'esercizio del culto cattolico<sup>10</sup>.

Peyran andò quindi al castello di Stupinigi a ringraziare il sovrano. L'adulazione fu ancora una volta esagerata. Quel tempio nato sotto Napoleone ora doveva servire, come scrisse Volle nella sua supplica «a indirizzare [...] i voti più ardenti al Re dei Re per la conservazione e la prosperità costante del loro legittimo e grazioso sovrano e di tutta l'augusta real famiglia». Ci credevano davvero? Era l'unica strada percorribile? Ovviamente oggi non si può che presentare i documenti e questo fino a prova contraria è quello che ci dicono. L'Europa invece si mosse sul serio per soccorrere i valdesi e nel 1817 i Cantoni Elvetici ripristinarono le borse di studio in favore degli studenti e, nel 1818, grazie all'interessamento dell'ambasciatore Waldburg-Truchsess, il re di Prussia fece un cospicuo dono in denaro. Ciò alleviò un poco il peso delle provocazioni clericali che si rinfocolavano sempre più grazie all'opera del vescovo di Pinerolo, Bigex, feroce critico di tutti i protestanti vicini e lontani, al punto di creare imbarazzi a corte per via delle proteste di alcuni ambasciatori.

Forse tutti questi eventi mutarono la mentalità e l'atteggiamento politico dei valdesi. Pochi anni più tardi, nel 1821, scoppiarono quei moti che videro anche la vicina Pinerolo coinvolta. Nel marzo 1821 trecento suoi cavalieri, comandati da Guglielmo Moffa di Lisio e da Santorre di Santarosa, si diressero ad Alessandria per dar man forte all'insurrezione e difendere quel tricolore verde bianco e rosso che era stato laggiù inalberato. I valdesi però sembravano assai lontani. Un Commissario del Comitato vallone, commentando in una lettera agli «ufficiali della Tavola» quel moto insurrezionale si felicitava con i pastori che le Valli non avessero «preso parte alcuna agli ultimi disordini del Piemonte»<sup>11</sup>. Era davvero finita una fase storica.

<sup>10</sup> Ivi, p. 33.

<sup>11</sup> Ivi, p. 69.

## «Il mestiere lo si imparava così...» Il negozio storico di Renato Bracchi a Torre Pellice

intervista di Giorgio Benigno

Renato Bracchi nacque a Pinerolo nel 1920 e iniziò la sua attività di orologiaio a Torre Pellice, nell'immediato dopoguerra. Si sposò, infatti, il 25 aprile 1945 e, con la moglie, rilevò il negozio di oreficeria, orologeria, ottica di Dionigi Ceresole situato all'incrocio di via Cavour con corso Fiume (oggi corso Gramsci).

È qui che incontriamo il signor Bracchi, il quale gentilmente ripercorre con noi oltre sessant'anni di attività.

### *Pinerolo*

Ho fatto l'apprendista presso l'oreficeria Pons, a Pinerolo per circa dieci anni. Allora il mestiere lo si imparava così, da un altro orologiaio: mi occupavo della pulizia del locale, di rimettere ordine nel negozio a fine giornata e, intanto, osservavo molto attentamente chi si occupava di riparazioni. Iniziavi smontando e riparando le sveglie. In tutti quegli anni non guadagnai una lira; l'unica entrata erano le mance dei clienti per consegne e quando, a fine anno, portavo loro i calendari della ditta.

### *Torino*

Seppi da un amico che in una ditta di Torino si cercava una persona che avesse esperienza nella riparazione di orologi. Mi presentai e fui assunto a trenta lire al giorno; per me era una fortuna. Avevo la responsabilità di tre negozi: il primo in via XX Settembre, il secondo in via Garibaldi ed il terzo in piazza Alfieri. Il padrone era un genovese, una persona veramente capace e umana. Per viaggio di nozze ci portò con la sua auto al Sestriere, per un'intera giornata. Raggiungevo il lavoro a Torino, da Pinerolo, viaggiando su carri bestiame; passavo in via Roma, occupata spesso da macerie e vetri infranti

dalle bombe. Le riparazioni si facevano nelle cantine per paura dei bombardamenti. Un nostro negozio fu centrato in pieno; ricordo che rimase intatta la sola cassaforte. A volte era troppo pericoloso viaggiare, cosicché dormivo e mangiavo a casa del mio datore di lavoro.

Arrivai a guadagnare cento lire al giorno. In quel periodo acquistai un piccolo tornio, che tenevo a casa, per costruire le parti rotte degli orologi: alberi di carica e assi dei bilancieri. Allora non esisteva la ricambistica. Oggi è tutto cambiato, le riparazioni sono pressoché scomparse. Esiste una scuola di orologeria, a Torino, che prepara i giovani ai restauri e alle riparazioni degli orologi. Alcuni particolari li facciamo costruire in questa scuola.

### *Torre Pellice*

Nel '45, dunque, acquistai il negozio dove ci troviamo ancora oggi; adesso si accede al negozio dal corso principale mentre in origine l'ingresso era da via Cavour. L'appartamento era al primo piano e lo si raggiungeva servendosi di una scala a chiocciola. Nel pavimento c'era una botola dalla quale si poteva osservare chi entrava nel locale sottostante. Riuscii ad acquistare il negozio usando la liquidazione di mia moglie, che per anni era stata impiegata a «La Stampa», e vendendo la mia auto: una Balilla fuori serie, a tre marce, carrozzata Viotti: un gioiellino. Di questa automobile ho un particolare ricordo: l'avevo comprata da una contessa di Campiglione che la conservava, sotto una tettoia, sollevata da terra, priva di ruote. Durante la guerra, infatti, queste ultime erano state requisite dalle truppe tedesche per adibirle a scopi militari. Riuscii a rintracciare, e riavere le ruote originali, grazie a mia moglie, la quale, per il giornale, era addetta alla prenotazione e alla vendita dei biglietti di cinema e teatro. Ella, con pazienza, contrattò le ruote, che allora valevano una fortuna, con alcuni ufficiali tedeschi, amanti delle operette di Macario, e le ottenne in cambio di biglietti per spettacoli teatrali. Oltre alle ruote riuscii ad avere anche il permesso di viaggiare, cosa che in tempo di guerra era pressoché impossibile. Questo grazie all'attività di mio padre che, a Pinerolo, era proprietario di una segheria e costruiva botti e tini; viaggiavo sulla Balilla con la scusa di andare a comprare materiale in qualità di commerciante di legnami.

Il negozio che acquistai risaliva al 1848 e, in origine apparteneva ai «Ceresole Frères». Essi comperavano i pezzi con i quali montavano, e vendevano col loro nome, sveglie ed orologi a pendolo, quelli con i pesi, chiamati regolatori.

Dopo il primo anno di conduzione dell'attività affiancato dal signor Ceresole, abbandonai l'ottica dedicandomi unicamente alla riparazione e vendita di orologi e oreficeria. In quegli anni a Torre Pellice c'erano altri due

orologiai: i fratelli Tomasini e un signore argentino, di cui mi sfugge il nome, con esercizio in via Roma. Avevo la licenza di vendita di orologi Omega, molto quotati, che mi permetteva di vendere anche orologi Tissot, più commerciabili. Ho venduto in val Pellice, in quegli anni, centinaia di orologi Tissot. Questo modello altro non era che il nome del proprietario della ditta Omega. Gli altri due marchi più importanti erano Longines e Zenith.

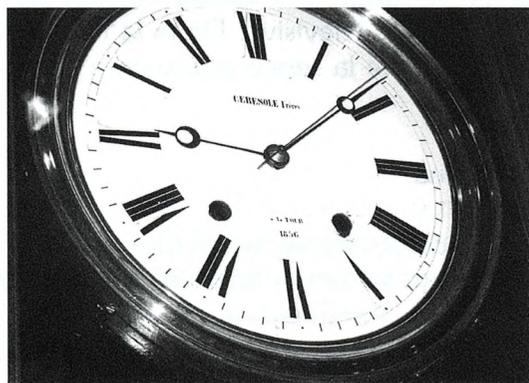
### *Le riparazioni*

Per riparare orologi è necessario disporre di un temperamento calmo ed avere le mani ben ferme per maneggiare, muniti di lenti di ingrandimento, i ferri del mestiere: le cosiddette «bruselle», particolari pinze, in acciaio, a punta molto fine. Dopo ogni riparazione viene incisa sull'orologio la sigla di chi l'ha riparato: la mia era composta da una B, scritta in corsivo, con la coda, preceduta da un numero progressivo corrispondente agli orologi riparati. Ne ho riparati migliaia. Conservo ancora tutti i quaderni relativi alle riparazioni; quando il numero progressivo arrivava ai quattro zeri... ricominciavo da uno. Avevo molto lavoro in quegli anni perché due o tre orologiai di Pinerolo mi affidavano i loro lavori. Gli orologi si distinguevano tra quelli a cilindro e quelli ad àncora. Oggi gli orologi sono prevalentemente al quarzo, ma le marche Longines e Omega hanno sempre continuato a produrre modelli classici, a carica.



*I coniugi Ceresole davanti al loro negozio.*

*In basso, un orologio con il marchio «Ceresole Frères» prodotto nel 1856.*





*Renato Bracchi e il suo cane  
nei primi anni '50.*

### *Luogo di incontro*

Ricordo che un giorno si presentò in negozio un signore, ricercato dai carabinieri per la sua attività: contrabbando di sigarette e sale con la vicina Francia. Aveva un bell'esemplare di cane, chiamato Fido, sui quarantacinque chilogrammi di peso, del quale doveva assolutamente disfarsi. Mi cedette l'animale, che non impiegò troppo tempo ad ambientarsi: si sistemò sotto il bancone e divenne una specie di antifurto. Una mattina, mentre lo conducevo in passeggiata in riva al Pellice, Fido mi sfuggì. Pensai che non l'avrei più rivisto, invece... la sera stessa me lo ritrovai, in paziente attesa, davanti al negozio.

Alcuni anni più tardi il cane fu colpito da un cancro ad una zampa e il bancone in marmo del mio negozio si trasformò in tavolo operatorio; Fido fu operato da un veterinario assistito da un'équipe medica composta dai dottori Ulderico Lanza, Enrico Gardiol e Piero Scarognina. Il cane visse ancora per un intero anno.

Ero legato da sincera amicizia con i medici sopra menzionati. Ricordo ancora le sere in cui il dottor Lanza\* veniva a casa mia, a vedere «Lascia o raddoppia» alla televisione. Bei tempi... il negozio era diventato, in quegli anni, un luogo di incontro, in quanto ero uno dei primi possessori di un apparecchio televisivo. Finita la trasmissione, si andava tutti al bar «Paòlin», a concludere la serata giocando a carte.

### *La rapina*

Ricordo anche, benissimo, un furto di cui fui vittima. Era un giorno di novembre ed ero in negozio con mio figlio, mia nipote, allora piccolina, ed un amico. Entrarono in tre, due a viso coperto, e, sotto la minaccia delle armi, mi rubarono la merce esposta e tutte le riparazioni, pronte per essere ritirate dai clienti. La macchina usata per il furto fu ritrovata abbandonata

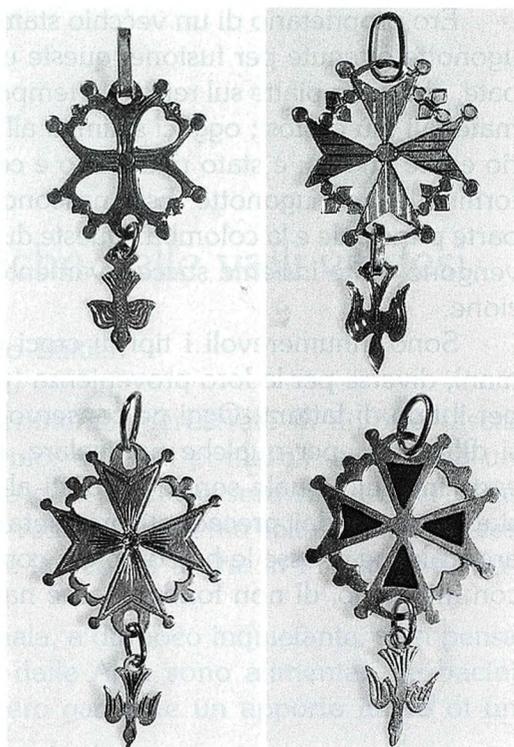
---

\* Su di lui si veda una recente intervista di Stefania Ferrero, in «L'Eco Mese», gennaio 2007, pp. 63.

ad Osasco. Ho subito in seguito qualche piccolo furto, borseggi di merce esposta in negozio; fortunatamente cose di piccolo conto.

### *La cassaforte del re*

Quando rilevai il negozio entrai in possesso di una vecchia cassaforte, interamente fatta a mano, con lo stemma reale e costellata di borchie; l'interno ed i piani erano in legno. Per aprirla erano necessarie due enormi chiavi e la conoscenza del meccanismo segreto; la chiusura era schermata. Sembra che, negli anni a cavallo tra le due guerre, il re Vittorio Emanuele III depositasse i suoi averi in questa cassaforte, dai Ceresole, prima di recarsi a pranzare al ristorante Flipot. Io possedevo una cassaforte più capiente e moderna, ricevuta in regalo dal proprietario del negozio in cui lavoravo a Pinerolo, ed avevo intenzione di disfarmi della vecchia. Un giorno, però, passò in negozio il restauratore Umberto Burrato che, da vero intenditore ed estimatore di pezzi pregiati, mi propose di fargliela rimettere in sesto. Ora la conservo gelosamente a casa mia.



*Alcune croci ugonotte della collezione Bracchi (cartolina del Centro Culturale Valdese; foto di Gabriella Peyrot).*

### *Le croci ugonotte*

Lo stabilimento Mazzonis di Stamperia sorgeva di fronte al mio negozio fino ai primi anni sessanta. Dava lavoro a circa 1500 occupanti e ricordo che, durante la pausa di lavoro di metà giornata, molti operai si riunivano a chiacchierare qui davanti, sul pianerottolo all'angolo della casa. Feci allora conoscenza con un operaio, di origine tedesca, che a Stamperia svolgeva l'attività di incisore. Gli fornii così molti lavori di incisioni su targhette, fedi, spille e spilloni per gli scialli e bottoni che venivano cuciti sulle asole di giacche, cappotti e cappelli.

Ero proprietario di un vecchio stampo e cominciai la produzione di croci ugonotte ottenute per fusione: queste ultime si differenziano da quelle stampate, che sono piatte sul retro. Un tempo si costruivano anche in smalto e altri materiali più costosi; oggi ci si limita all'oro e all'argento. Lo stampo originario esiste ancora: è stato rigenerato e ceduto ad una persona che continua a fornirci le croci ugonotte. Esse nascono dalla fusione di due pezzi distinti: la parte principale e la colomba. Queste due parti, incise con un lavoro di bulino, vengono unite insieme successivamente, a mano, tramite un anello di giunzione.

Sono innumerevoli i tipi di croci ugonotte che mi sono passate tra le mani, diverse per la loro provenienza (prevalentemente Svizzera e Francia) e per il tipo di fattura. Oggi ne conservo una quarantina, ciascuna delle quali si differenzia per qualche particolare, specialmente nei fori; ho anche una cartolina sulla quale sono riprodotti alcuni modelli. Una parte di esse mi è stata lasciata dai precedenti proprietari, altre le ho raccolte in tutti questi anni; alcune di esse le ho comprate come merce usata, da clienti. Ho deciso, con mio figlio, di non fonderle ed è nata così una piccola collezione.

## Fiumi senz'acqua anche nelle valli valdesi

di Marco Baltieri

Provate d'estate a fare un esperimento: percorrete in auto la fascia pedemontana della Provincia di Torino; ad ogni ponte che attraversa un corso d'acqua fermatevi e guardate giù; potete essere sicuri che, nella stragrande maggioranza dei casi, non vedrete acqua ma soltanto una distesa di pietre. Se volete, potete proseguire la verifica anche in Provincia di Cuneo: il risultato sarà lo stesso.

Certamente una situazione anomala, a dir poco inquietante, se si pensa che questi fiumi e torrenti arrivano dalle Alpi, sono alimentati da bacini idrografici piuttosto ampi e dovrebbero garantire un apporto idrico di un certo livello per tutto l'anno.

D'altra parte, è una situazione che non corrisponde a quella che troviamo nella vicina Francia, dove anche nella stagione estiva potete tranquillamente fare il bagno, andare a pescare, fare una discesa in canoa o, semplicemente, godere della vista di un bel torrente alpino.

Se chiedete a qualcuno che incontrate vicino ai ponti che avete attraversato vi diranno: «Eh! Quest'estate non ha piovuto!», oppure «È un fenomeno carsico: l'acqua passa sotto!», o ancora «È colpa degli ambientalisti! Non lasciano fare le dighe per fermare l'acqua quando c'è!».

A parte il fatto che, quando si tratta di fiumi, si sa già in anticipo che, per qualcuno, è sempre colpa degli ambientalisti, queste risposte non fanno altro che dimostrare, pur nella loro lontananza dal vero, la necessità di trovare una spiegazione per una situazione che è evidentemente anomala, dannosa e pericolosa.

Proprio per cercare di trovare le risposte giuste, Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta e l'Unione dei Consigli di Valle dei Pescatori della Provincia di Torino (si tratta dell'organizzazione che gestisce il sistema degli "incubatoi di valle" per i programmi di tutela delle specie ittiche autoctone) hanno deciso di realizzare insieme un "libro bianco" sul fenomeno delle carenze idriche e delle asciutte totali dei corsi d'acqua.

## Previsione di applicazione del DMV (2008)

Corso d'acqua	Vol. teorico naturale (Mm <sup>3</sup> -anno)	Vol, DMV 2008 (Mm <sup>3</sup> -anno)	Vol. prelievi irrigui (Mm <sup>3</sup> -anno)
Pellice (confl. Po)	655	130	330
Chisone (confl. Pellice)	385	64	169
Sangone (confl. Po)	125	17	54
Dora Riparia (confl. Po)	878	145	436
Stura di Lanzo (confl. Po)	822	108	343
Orco (confl. Po)	754	124	377
Dora Baltea (confl. Po)	3.029	346	1.128
Alto Po (confl. Pellice)	332	55	135
Basso Po (confine regionale)	14.201	1.670	6.692

Dati ricavati dal PTA 2003, Regione Piemonte

Il volume, corredato di moltissime foto che sono di per sé “parlanti”, ha per titolo *Fiumi senza acqua. La situazione della Provincia di Torino* ed è composto di cinque parti\*.

Nella prima si prendono in considerazione soprattutto le questioni di carattere idrologico, relative cioè al buon funzionamento dei corsi d'acqua. Un concetto fondamentale è qui quello di Deflusso Minimo Vitale (DMV), cioè quel deflusso che, in un corso d'acqua, deve essere presente a valle delle captazioni idriche al fine di mantenere le vitali condizioni di funzionalità e di qualità degli ecosistemi interessati (delib. n. 7/02 dell'Autorità di Bacino del Fiume Po). Questo parametro corrisponde, se vogliamo usare una metafora, alla quantità minima di aria che sarebbe necessaria a una persona per non morire: un po' po'co, non vi pare? Ebbene, nella Regione Piemonte solo il 12,7% delle opere di presa sui corsi d'acqua è assoggettato all'obbligo del rilascio del DMV; tutte le altre di fatto non lasciano defluire a valle un bel nulla.

Abbiamo allora una prima risposta alla nostra domanda: i fiumi sono senz'acqua perché tutta la portata viene derivata. Facciamo un esempio vicino, quello del Pellice che, dalla presa del canale di Cavour in Comune di Campiglione Fenile fino alle risorgive in Comune di Villafranca, è in asciutta totale per molti mesi all'anno. A monte del ponte di Bibiana la portata del Pellice è di circa 1,1 m<sup>3</sup>/sec; successivamente vengono sottratti 0,45 m<sup>3</sup>/sec

\* *Fiumi senza acqua. La situazione della provincia di Torino*, a cura di Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta e dell'Unione dei consigli di Valle dei pescatori della Provincia di Torino, Torino, 2006. La pubblicazione può essere richiesta alla sede di Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta, Via Thouar 8, 10149 Torino; segreteria@legambientepiemonte.it. Dal libro sono tratte le immagini di questo articolo.

**Deficit idrici su base mensile (Mm<sup>3</sup>):**  
**volumi in alveo minori del volume minimale DMV a causa dei prelievi**

		gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic
<b>Pellice</b>	Anno	-9,04	-9,35	-3,39									-6,30
	medio												
	scarso	-9,98	-10,01	-9,79	-8,87				-3,46	-9,71	-9,92	-9,81	-9,99
<b>Chisone</b>	Anno	-5,30	-5,30	-2,88									-4,42
	medio												
	scarso	-5,30	-5,30	-5,30	-4,66					-5,30	-5,30	-5,30	-5,30
<b>Sangone</b>	Anno							-0,80	-1,28				
	medio												
	scarso						-0,98	-2,12	-2,12	-1,16			
<b>Dora Riparia</b>	Anno	-12,07	-12,07	-7,22						-4,97	-3,33	-0,83	-12,07
	medio												
	scarso	-12,07	-12,07	-12,07	-12,07			-2,94	-12,07	-12,07	-12,07	-12,07	-12,07
<b>Stura di Lanzo</b>	Anno	-8,25	-8,25	-6,24					-1,30	-0,22			-7,55
	medio												
	scarso	-8,25	-8,25	-8,25	-8,25			-4,27	-8,25	-8,25	-8,25	-8,25	-8,25
<b>Orco</b>	Anno	-7,23	-7,34	-5,80					-6,99	-5,74	-0,41	-6,42	-5,40
	medio												
	scarso	-8,68	-9,34	-8,77	-9,00	-3,78	-4,43	-9,58	-10,23	-10,37	-9,62	-7,25	-7,47
<b>Dora Baltea</b>	Anno	-28,87	-28,87	-28,87	-28,87				-28,87	-28,87	-28,87	-28,87	-28,87
	medio												
	scarso	-28,87	-28,87	-28,87	-28,87	-3,55		-28,87	-28,87	-28,87	-28,87	-28,87	-28,87
<b>Alto Po</b>	Anno							-1,44	-2,02	-1,39			
	medio												
	scarso						-0,89	-2,65	-2,69	-2,65			
<b>Basso Po</b>	Anno	-46,25	-46,25	-26,93	-13,11				-46,25	-46,25	-46,25	-46,25	-46,25
	medio												
	scarso	-46,25	-46,25	-46,25	-46,25	-46,25	-46,25	-46,25	-46,25	-46,25	-46,25	-46,25	-46,25

Dati ricavati dal PTA 2003, Regione Piemonte

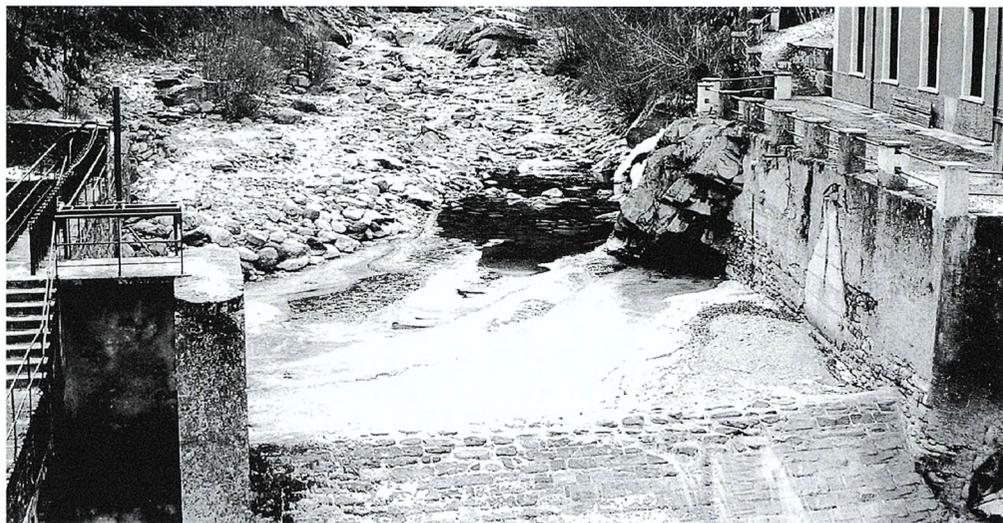
(canale di Bibiana), 0,35 m<sup>3</sup>/sec (canale di Fenile), 0,20 m<sup>3</sup>/sec (canale di Bricherasio), 0,10 m<sup>3</sup>/sec (canale di Cavour); la conseguenza evidente è che queste captazioni lasciano l'alveo completamente in asciutta, senza nessun fenomeno "carsico" di infiltrazione nel materasso alluvionale (come qualcuno spesso dice, a torto). La situazione del Pellice la ritroviamo nella stragrande maggioranza dei corsi d'acqua della Provincia di Torino e di quella di Cuneo.

Una volta capito che l'acqua nei fiumi non c'è perché viene sottratta dalle derivazioni, cerchiamo di capire come viene utilizzata questa stessa acqua. Di questo si occupano la seconda e la quarta parte di *Fiumi senza acqua*. Vediamo brevemente in particolare la situazione della Provincia di Torino, riferendoci sia ai tratti di montagna che a quelli di pianura delle aste fluviali.

Nell'area alpina, i torrenti della Provincia di Torino sono interrotti nel loro corso da innumerevoli impianti idroelettrici, soprattutto ad acqua fluente (senza un bacino di accumulo). Se l'utilizzo idroelettrico dei corsi d'acqua delle nostre valli risale alla industrializzazione ottocentesca, con la progressiva deindustrializzazione di queste aree il quadro è profondamente cambiato. Ad un calo della domanda di energia a livello locale è corrisposto un fortissimo aumento di richieste di derivazione: se tutti i progetti venissero realizzati, si avrebbe la totale occupazione (e scomparsa) della maggior parte dei torrenti alpini.

Come è già stato ben evidenziato da Franco Polastro e Claudio Tron sulle pagine de «La beidana» (n. 42, dicembre 2001), quale vantaggio darebbe la scomparsa di questa grande risorsa ambientale, paesaggistica e di fruizione sociale costituita dai torrenti? In termini di produzione energetica in realtà molto poco. Secondo stime relative al 2000 (quindi per difetto rispetto alla situazione attuale) si può dire che gli impianti idroelettrici installati producevano il 18,7% dell'energia totale; questa quantità corrispondeva però all'86% di tutto l'idroelettrico possibile. Se si decidesse di utilizzare completamente quel 14% ancora disponibile (intubando quindi tutti i torrenti ancora "liberi", con i costi ambientali che si possono immaginare), il contributo dell'idroelettrico al problema energetico aumenterebbe soltanto del 3%. Vale la pena per questo di arrivare alla completa cancellazione dei nostri corsi d'acqua?

In realtà, questa corsa all'idroelettrico la si può comprendere meglio se ci riferiamo agli incentivi attualmente esistenti per le fonti rinnovabili: per i produttori di energia è necessario dimostrare che il 3% dei kw immessi in rete proviene da fonti "pulite". La produzione energetica da fonti rinnovabili è incentivata, di qui la corsa all'idroelettrico (che consente rapidi ammortamenti dei costi d'impianto: di solito 5/6 anni, con la garanzia di altri 25 di guadagno netto) e, di conseguenza, lo scarso interesse per altre fonti



*Sbarramento in secca per il prelievo idroelettrico a Chiotti, in val Germanasca. Solo una piccola percentuale di acqua defluisce attraverso la scala di monta per l'ittiofauna.*

rinnovabili (fotovoltaico, eolico, geotermico, ecc.); di qui anche il mercato dei “certificati verdi” che consentono di produrre grandi quantità di energia “sporca” con la copertura dell’idroelettrico “pulito” (e la distruzione dei torrenti). La «Rivista della Montagna» (n. 285, agosto-settembre 2006) ha realizzato recentemente un’inchiesta molto puntuale su questo problema dell’“assalto ai torrenti”. Numerosi rapporti della CIPRA (Commissione internazionale per la protezione delle Alpi) hanno ugualmente denunciato la stessa situazione.

Una riflessione analoga va fatta anche nel caso delle derivazioni a scopo irriguo, responsabili delle asciutte totali di molta parte dei tratti di pianura dei corsi d’acqua della Provincia di Torino. Il consumo di acqua da parte del settore agricolo è molto alto, dal 70 all’80% delle risorse disponibili. A questo consumo altissimo (nella Regione Piemonte 3.500 milioni di m<sup>3</sup> derivati dai corsi d’acqua nel trimestre irriguo e 360 milioni di m<sup>3</sup> da pozzi) non corrisponde un PIL prodotto (circa il 2%) paragonabile a quello di altri settori molto meno “igrovori”. Come si giustifica l’accaparramento di una quota così forte di una risorsa primaria? Dove vengono computati i costi sociali ed ambientali per la messa in asciutta dei corsi d’acqua? Ma la riflessione deve necessariamente proseguire considerando poi che, nella maggior parte dei casi, i sistemi di canalizzazione e, soprattutto, di irrigazione più diffusi (ad esempio quelli per scorrimento) portano alla dispersione (e quindi allo spreco) di una percentuale molto alta del quantitativo derivato dalle acque superficiali o dalla falda. Spesso, infine, questo enorme spreco della risorsa idrica si collega a scelte colturali (emblematico il caso del mais) che comportano grandi consumi irrigui, ma che sono sempre meno significative dal punto

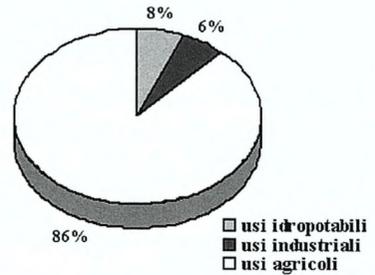
### Fabbisogni acqua Regione Piemonte

**Fabbisogno idropotabile**  
440 milioni di m<sup>3</sup>/anno

**Fabbisogni industriali**  
360 milioni di m<sup>3</sup>/anno

**Fabbisogni agricoli**  
4950 milioni di m<sup>3</sup>/anno

**Fabbisogni totali**  
5750 milioni di m<sup>3</sup>/anno.



(dati tratti da: *Le risorse idriche in Piemonte*, Regione Piemonte, giugno 2006)

di vista economico e di una più efficace caratterizzazione di mercato del settore agricolo della Provincia di Torino (le produzioni di cui va fiero il Piemonte, vino e frutta, sono proprio quelle meno “idroesigenti!”).

Quali sono i costi economici e sociali che dobbiamo affrontare come conseguenza di questo dissennato uso della risorsa acqua? La terza parte del rapporto di Legambiente e dei Consigli di Valle elenca e analizza gli aspetti principali. La qualità dell’acqua tende nettamente a diminuire, in relazione soprattutto al fatto che, con una portata inferiore (o nulla!), la diluizione delle sostanze inquinanti (il processo di “autodepurazione”) non può più avvenire. Tutti i corsi d’acqua della Provincia di Torino, nel loro tratto di pianura sono in una situazione di forte criticità qualitativa e quantitativa. Le caratteristiche della vegetazione riparia si modificano progressivamente e profondamente (e questo può anche essere un pericolo dal punto di vista idrogeologico). Tutto, l’ecosistema fluviale risulta profondamente modificato o distrutto: le microflore e le microfaune, che stanno alla base della catena alimentare, subiscono dei danni spesso irreparabili, con conseguenze evidenti sui livelli successivi, in particolare i popolamenti ittici. In Provincia di Cuneo una specie, il Temolo (*Thymallus thymallus*), ottimo indicatore dello stato di salute dei corsi d’acqua, è considerata ormai estinta (ad eccezione di qualche gruppo residuo nel solo Po); in Provincia di Torino siamo ormai molto vicini a questo esito preoccupante.

Ma anche da un punto di vista sociale i corsi d’acqua hanno una funzione insostituibile. Da sempre, fiumi e torrenti rappresentano una grande ricchezza dal punto di vista delle attività, soprattutto di tipo ricreativo, che in essi si possono svolgere. “Andare al fiume” per fare il bagno, per prendere il sole, per andare in barca o per camminare, pescare, raccogliere funghi, osservare gli uccelli: sono soltanto alcune delle attività che è possibile praticare lungo i corsi d’acqua.



*Il torrente Germanasca, nuovamente derivato a Perrero.*

In molti paesi europei ci si è resi conto da tempo dell'importanza fondamentale delle aree fluviali, con la messa a punto di programmi di gestione delle attività ricreative, di rinaturalizzazione delle sponde, di tutela della quantità e qualità dell'acqua (anche al fine di garantire la balneabilità), di promozione degli sport acquatici. In questo modo i corsi d'acqua hanno continuato ad essere frequentati, apprezzati come ambienti adatti alla ricreazione e alla distensione, conosciuti e studiati nelle loro caratteristiche ambientali e, di conseguenza, tutelati come componente fondamentale dell'ambiente di vita della popolazione.

Nel nostro territorio si è spesso assistito ad un processo inverso. I corsi d'acqua hanno perso progressivamente le loro caratteristiche di ambiente adatto ad essere frequentato: discariche, inquinamento, mancanza d'acqua, scomparsa dell'ittiofauna, scarsa o nulla gestione della vegetazione e delle aree riparie, cementificazione delle sponde, estrazione senza limiti di sabbia e ghiaia, banalizzazione o distruzione degli ambienti per i continui lavori in alveo. L'elenco dei fattori di degrado potrebbe ancora allungarsi: l'importante è rendersi conto che i nostri fiumi e torrenti sono diventati in moltissimi



*Ancora il torrente Germanasca: quel che ne resta a Chiotti. Il restringimento dell'alveo nei mesi autunnali e invernali diminuisce il potenziale produttivo delle trote, che trovano il letto in parziale asciutta e per la mancanza d'acqua e non possono raggiungere la zona di riproduzione.*

casi delle aree marginali infrequentabili, sentite sempre come “problema” e mai come ricchezza.

Questo processo, oltre a danneggiare il territorio dal punto di vista ambientale, costituisce anche un forte impoverimento dal punto di vista sociale, in quanto vengono a mancare per la popolazione spazi di grandi dimensioni e di grande qualità, impedendo di fatto tutta una serie di attività che potrebbero avere un enorme valore dal punto di vista ricreativo, culturale ed educativo. Spesso queste attività, per potersi svolgere, devono collocarsi in

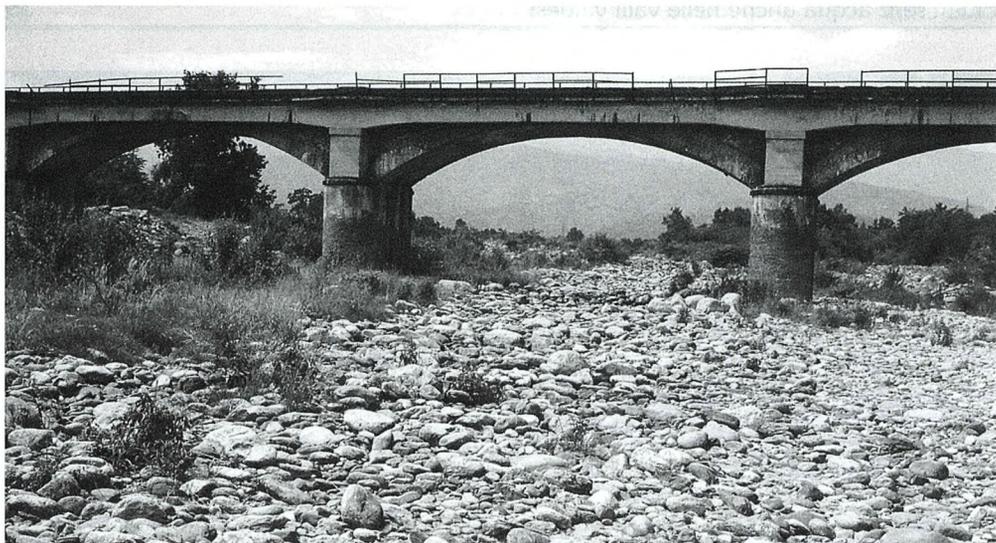


*Il Pellice nei pressi di Bricherasio.*

ambienti inadatti (andare in canoa o fare il bagno in un fiume inquinato...) o subire un processo di artificializzazione (a nuotare si può andare solo in piscina, per pescare si va in uno squallido "laghetto" a pagamento...).

È ovvio che fiumi e torrenti in asciutta o con una portata ridotta artificialmente per eccessivi prelievi irrigui o idroelettrici (come sono moltissimi dei corsi d'acqua della Provincia di Torino) rientrano in pieno in questo processo di marginalizzazione e di impoverimento del territorio. Durante le asciutte è difficile pensare di andare a passare il proprio tempo su una desolante distesa di sassi; qualche volta l'alveo diventa addirittura una pista per fuoristrada o una comoda discarica abusiva di rifiuti pericolosi. Ma, anche nel caso in cui un po' d'acqua venga lasciata scorrere nel letto di magra, i fenomeni di degrado ambientale (eutrofizzazione, concentrazione di inquinanti e di sedimenti...) impediscono di fatto, o rendono pericolose, le attività ricreative.

Il ritorno dei nostri corsi d'acqua ad una situazione di "normalità", dal punto di vista delle condizioni delle aree riparie, della qualità e quantità dell'acqua, è quindi un obiettivo di primaria importanza, non solo dal punto di vista dello stato di salute degli ecosistemi, ma proprio per ridare alla gente la possibilità di una corretta e sana fruizione sociale di questi ambienti.



*Il Pellice completamente asciutto dalle parti di Bricherasio; triste spettacolo che, per decine di chilometri, si ripete ogni estate subito a valle dello sbocco in pianura.*

*Il Pellice alla presa del canale Bedole a Cavour,  
con traversa provvisoria in alveo, nel comune di Campiglione Fenile.  
La derivazione preleva tutta l'acqua, a parte quella che riesce a filtrare tra i ciottoli.*

*Il risultato si vede nelle fotografie alla pagina seguente.  
Questo tratto del Pellice avrebbe un enorme pregio naturalistico: è zona a trota marmorata e temolo. Impossibili, ovviamente, i ripopolamenti.*





*Ancora il Pellice, nei pressi del ponte fra Osasco e Cavour.*

*Non siamo in estate, ma a fine gennaio! Le asciutte totali si verificano anche quando i vecchi canali irrigui dovrebbero essere quasi vuoti perché in questo periodo l'agricoltura non utilizza acqua.*



Il rapporto di Legambiente e dei Consigli di Valle si conclude con una serie di schede sui corsi d'acqua della Provincia di Torino, dal Pellice fino alla Dora Baltea.

Vediamo, a titolo d'esempio, la situazione del Chisone, un torrente che ha subito negli ultimi anni un fortissimo impatto determinato da molteplici fattori di origine antropica. Nella parte più a monte del suo corso (soprattutto nel Comune di Pragelato) si è assistito a radicali modificazioni in relazione agli interventi di disalveo conseguenti agli eventi alluvionali, ma anche in quanto il territorio è stato profondamente ridisegnato per la costruzione degli impianti e degli insediamenti per i giochi olimpici invernali del 2006. Il corso d'acqua è stato di fatto canalizzato, rettificato e banalizzato per lunghi tratti, con la costruzione di strutture direttamente nell'area di pertinenza fluviale. Questo tratto montano del Chisone è ovviamente interessato da un forte afflusso turistico, soprattutto nei mesi invernali, che corrispondono, per il regime idrologico di questo torrente, al periodo di maggiore carenza idrica e, quindi, di minore capacità di autodepurazione. In relazione poi alla progressiva "artificializzazione" degli sport invernali, è aumentato notevolmente il prelievo per gli impianti di innevamento artificiale, con una ulteriore compromissione della situazione idrica dell'area.

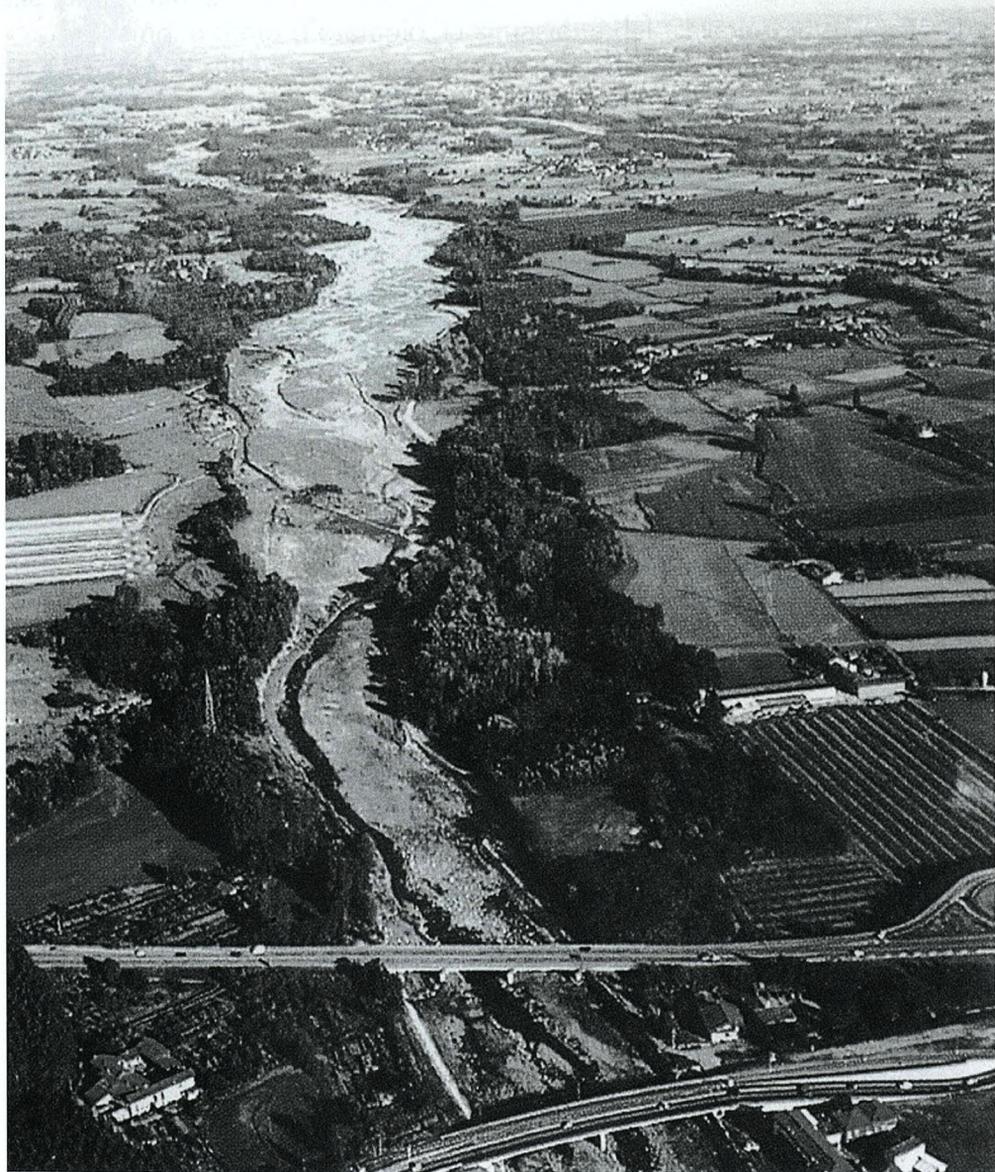
Anche la parte intermedia del corso d'acqua (da Perosa Argentina a Pinerolo) ha visto una forte compromissione con pesantissimi interventi di disalveo, la costruzione di infrastrutture (soprattutto stradali) direttamente



*Il Chisone ridotto ad un rigagnolo a Perosa, a causa dei prelievi idroelettrici.*



*Quel che resta del torrente Chisone a valle di Pinerolo  
(ma qui siamo ancora a giugno, prima dell'asciutta totale).*



*Il Chisone subito a valle di Pinerolo, in estate.*

*Si noti come l'acqua viene intercettata quasi completamente da un canale.*

*Oltre la presa, l'alveo è quasi del tutto asciutto.*

*In estate il torrente è senz'acqua fino alla confluenza con il Pellice (pure lui in asciutta totale).*

*In pratica, a Macello, confluiscono due fiumi fantasma, deserti di sassi.*



*Il torrente Chisone a Roure.*

*Nella foto, la poca acqua lasciata al torrente attraverso la scala di risalita dei pesci, che secondo i disciplinari di concessione, non può mai essere lasciata in secca. Ma, come si vede nella parte destra, al concessionario l'acqua lasciata al torrente deve essere sembrata comunque troppa: meglio sbarrare parzialmente anche la scala di risalita.*

*Le derivazioni sono idroelettriche.*

incidenti sull'area fluviale e la progressiva rioccupazione da parte di strutture insediative dell'area di pertinenza fluviale, anche là dove queste operazioni sarebbero state sconsigliabili in relazione alle indicazioni date dall'evento alluvionale del 2000. Le caratteristiche del torrente ne sono risultate del tutto stravolte, con un fortissimo impatto sugli ecosistemi fluviali, ma anche sulla qualità delle acque, fortemente compromessa soprattutto a monte di Pinerolo.

Sia nel tratto montano che in quello intermedio (a monte di Pinerolo), il Chisone era già fortemente interessato da derivazioni idroelettriche, collegate soprattutto agli insediamenti della industrializzazione tessile e metalmeccanica sviluppatasi in valle tra Ottocento e Novecento. Il torrente era già sfruttato da queste centrali "storiche" per più di 19 km. Con la deindustrializzazione e la "corsa" allo sfruttamento dell'idroelettrico residuale che ha caratterizzato questi ultimi anni, sono stati presentati progetti per lo sfruttamento di ulteriori 19,2 km, con l'occupazione, di fatto, di tutta l'asta fluviale fino a Porte di Pinerolo. Se questi nuovi impianti venissero realizzati, assisteremmo in Provincia di Torino a uno dei casi più eclatanti mai verificatisi di distruzione completa e radicale di un intero sistema fluviale in area alpina.

Questo quadro desolante non migliora nella parte a valle di Pinerolo, dove una serie di derivazioni con finalità irrigue o promiscue (canale Colombini, canale Moirano, canale di Osasco, canale Scozia e canale Fer) provocano una situazione di costante carenza idrica e, infine, in Comune di Macello, alla completa messa in asciutta del Chisone fino al termine del suo corso, alla confluenza con il Pellice (anch'esso, peraltro, in asciutta totale). Si tratta di una delle situazioni di maggiore compromissione ambientale di un corso d'acqua in Provincia di Torino.

Quando vi affaccerete a un ponte, saprete allora che non si tratta di "fenomeni carsici", ma di un pessimo uso della risorsa acqua le cui conseguenze rischiamo di pagare care nei prossimi anni.

## Vicende di una canzone storica non inclusa nel *Canzoniere delle valli valdesi* di Emilio Tron

di Daniele Tron

In molte vallate occitane del Piemonte occidentale le indagini sulla cultura popolare hanno in genere privilegiato – tra i molti possibili – alcuni aspetti particolari, vertendo soprattutto in campo musicale sul patrimonio delle danze tradizionali con il loro studio e la loro riproposizione, mentre una buona parte del vasto repertorio cantato, salvo iniziative sporadiche e non sistematiche, è stata piuttosto trascurata.

Non così è avvenuto per la zona delle valli valdesi – peraltro anch'essa di area linguistica occitana – in cui le ricerche hanno documentato invece con molta più ampiezza le caratteristiche di tale repertorio, in quanto i canti venivano riconosciuti come elemento importante dell'identità collettiva.

La ricchezza, l'originalità del patrimonio vocale di queste valli non consiste tanto nella presenza di un repertorio specifico di canti locali propri ed esclusivi (che pure esiste), quanto nella condensazione e nella permanenza di apporti eterogenei, stratificatisi nel tempo. Una larga diffusione della pratica scrittoria ne ha favorito la fissazione nei cosiddetti *Cahiers de chansons* e quindi la trasmissione attraverso le generazioni. Dietro quella che a prima vista sembra un'oralità trionfante, fa dunque capolino la scrittura.

### *La lingua delle canzoni*

Quest'area ha funto da bacino collettore per le canzoni anche perché, in seguito a complesse e talvolta drammatiche vicende storiche, essa è stata in qualche modo segregata, con la conseguente limitazione tendenziale dei contatti con le aree limitrofe della pianura.

Ciò non ha impedito (anzi, ha favorito) l'afflusso di molte canzoni provenienti dall'estero, giunte perlopiù dalla Francia, importate da coloro che si

allontanavano in via non definitiva dalle Valli per motivi economici o di persecuzione religiosa. Questi canti vennero conservati in loco, ma fu assai scarso il processo inverso di una loro diffusione nelle zone circostanti del Piemonte, dove i “barbetti” venivano considerati eretici pericolosi.

Di questa straordinaria ricchezza e varietà è testimone principale l'ancora inedito *Canzoniere delle Valli valdesi* di Emilio Tron (1904-1963). Tale importante raccolta comprende 465 canzoni popolari – corredate da numerose varianti – in gran parte con relativa notazione musicale. Di queste, 119 sono anche conservate su nastro magnetico, in registrazioni artigianali da lui effettuate in val Pellice tra il 1959 e il 1961.

Uno dei tratti culturali che hanno caratterizzato le valli valdesi è stato il plurilinguismo – peraltro tipico anche della Savoia e della Valle d'Aosta – ma che assume nelle valli Pellice, Chisone e Germanasca dimensioni notevoli. I valdesi, almeno a partire dagli inizi del secolo scorso, e forse anche da molto tempo prima, furono trilingui o persino quadrilingui, comprendendo e parlando con maggior o minor correttezza il francese, l'italiano, il *patouà* occitanico e, in molti casi, il dialetto piemontese della pianura.

Per ogni lingua il suo ambito: l'occitano per l'intimità della casa e la vita di ogni giorno; il francese per il culto, la scrittura, l'emigrazione; l'italiano per gli atti civili, e il servizio militare; il piemontese per il mercato di fondovalle, i commerci, l'emigrazione stagionale.

La raccolta di Emilio Tron è però quasi interamente composta da canti in lingua francese: dei 465 brani censiti solo quindici sono in *patouà*, una decina in italiano e due soli in piemontese. Uno dei motivi di questa schiacciante preponderanza – oltre a quello fondamentale connesso ai frequenti rapporti transfrontalieri di cui si è detto – è sicuramente dovuto all'utilizzo delle fonti scritte.

Gli autori dei quaderni trascrivevano i canti francesi o italiani, in quanto veicolati da lingue di cultura imparate a scuola. Non registravano invece i canti in occitano o piemontese, salvo rarissime eccezioni, in quanto lingue legate alla sola oralità, prive cioè del supporto di una tradizione grafica.

### *Criteri di selezione adottati per il Canzoniere di Emilio Tron*

Dato che nel *Canzoniere* di Emilio Tron non è stato intenzionalmente riportato tutto ciò che si cantava alle Valli, bisogna chiedersi quali criteri di selezione del materiale abbia adottato.

Leggiamo quindi cosa egli stesso dichiarava in proposito nel saggio dal titolo: *Cenni sui canti popolari delle Valli Valdesi*:

Il repertorio dei canti popolari in uso fino alla scorsa generazione nelle Valli Valdesi è assai vasto e presenta una grande varietà. Qui è necessario però, per chiarezza, – e prescindendo naturalmente dai canti religiosi e liturgici, tutti d'autore – stabilire una classificazione preliminare dei canti nei quattro gruppi o strati seguenti:

1°. canti schiettamente popolari per origine, forma e contenuto, dei quali alcuni pochi in *patois*, di origine locale o assimilati per lunga tradizione;

2°. canti di origine letteraria o semi-letteraria, ma divenuti popolari attraverso un processo più o meno completo di assimilazione ed elaborazione, di origine locale o adottati in pieno;

3°. canzoni “in voga” nelle varie epoche, letterarie o pseudo-letterarie, importate. Nel secolo scorso si trattava di romanze sentimentali francesi e di qualche canzone di “café-concert”, o di canti italiani che ebbero larga diffusione e ben noti in tutta Italia, come *La rondinella d'Aspromonte*, *Io sono l'Inglesina*, *Quando un dì sulle montagne pascolavo le caprette*, *La notte in sogno io la vidi*, *Sul margine d'un rio*, *Santa Lucia* (Sul mare luccica), *La fioraia tradita* (Era un bel lunedì), *Il cucù* (L'inverno se n'è andato), *Le donne d'Africa* (Quando Napoli tra suoni e canti), e giù sino a *Tripoli*, *bel suol d'amore* e *La campana fa din din don*. L'attuale generazione le ha sostituite con altre più moderne [...];

4°. canti importati di sana pianta e – da una settantina d'anni a questa parte – canti formanti il repertorio studentesco e delle associazioni giovanili valdesi. Per quanto tuttora diffusissimi in tutti i ceti sociali, mi limiterò a dirne che si tratta di produzioni letterarie, con melodie dovute a musicisti di professione, provenienti dalla Svizzera se in lingua francese, o presi per la massima parte, quelli italiani, dalla raccolta *Cento canti popolari* edita dal Ricordi (titolo che non deve trarre in inganno, trattandosi esclusivamente di opere dotte).

È ovvio che per canzoni popolari valdesi intendo soltanto i due primi gruppi, i soli che rispondano alle caratteristiche proprie dei veri canti popolari. Solamente pochi di essi appartengono ancora all'uso vivo; per lo più, essi sono noti soltanto a persone di età avanzata.

[...] Il repertorio popolare valdese, limitato ai due primi gruppi suddetti, comprende quasi tutti i generi in cui si sogliono dividere i canti popolari: canzoni narrative, drammatiche, romanzesche, *complaintes* su fatti di cronaca o di carattere didattico-morale, lamenti o recriminazioni di innamorati, canzoni di soldati; copiosamente rappresentate le pastorelle, spesso degeneranti in pastorelle arcadiche, ed i canti d'argomento storico, e, in misura minore, storico-religioso; rare le canzoni satiriche, all'infuori di quelle storiche; quasi assente il genere amoroso propriamente lirico, limitato a qualche strofa inserita in canzoni a carattere narrativo o semi-narrativo; del tutto inesistente il genere stornello-strambotto.

[...] Si può dire che i canti valdesi per lo più rappresentano un *cachet* particolare che li distingue nettamente, anche dal lato musicale, da quelli del

resto del Piemonte e dell'Italia Settentrionale, e li accosta invece a quelli francesi, coi quali moltissimi di essi hanno comunanza di origine<sup>1</sup>.

### *Il ritrovamento di un canto storico non incluso nel Canzoniere*

Nel saggio citato Emilio Tron, facendo una rassegna di quanto fino ad allora pubblicato sulla dialettologia e sui canti popolari valdesi, scriveva:

Nel 1908 Gabriella Tourn stampava il suo *Recueil de vieilles chansons et complaints vaudoises* (Tip. Alpina, Torre Pellice), fascicolo contenente 11 canzoni, portate poi a 29 nella seconda edizione del 1914. Gabriella Tourn, di Rorà, morta ottantenne nel marzo 1947, era una tipica figura di autodidatta, dalla cultura superiore a quella media dei suoi convalligiani, di intelligenza pronta e dalla conversazione vivace ed arguta; vissuta alcuni anni in Francia, scriveva il francese con discreta correttezza, ed è autrice essa stessa di parecchie poesie semi-letterarie in quella lingua, inedite. Essa ebbe per le mani un manoscritto del XVIII secolo, scritto da un David Michelin-Salomon di Villar Pellice [...] da cui trasse la maggior parte delle canzoni da lei pubblicate. Queste sono tutte di argomento storico, e presenterebbero un interesse inestimabile (alcune risalgono al secolo XVII), se la compilatrice non si fosse peritata di aggiungere, sopprimere, modificare, completare quando a lei pareva necessario. Per alcune canzoni, fortunatamente, esistendone altre versioni si può ricostituire il testo esatto, ma per altre bisogna purtroppo rinunziarvi, o accontentarsi di eventuali ricostruzioni congetturali. Ciò non può che maggiormente far rimpiangere la perdita del manoscritto, che, a quanto risulta, fu portato in Germania da un dotto di quella nazione di passaggio alle Valli.

Tra le canzoni ampiamente rimaneggiate dalla Tourn – e pertanto esclusa dalla raccolta di Tron – si annovera la undicesima del suo *Recueil*, pubblicata sotto il titolo: *Le retour d'en Suisse (Glorieuse Rentrée, 1689)* stampata alle pp. 35-37 di entrambe le edizioni del 1908 e 1914.

I motivi che avevano giustamente indotto Tron a non accogliere questa canzone, appariranno chiari quando la si confronti con una versione a lui sconosciuta in quanto rinvenuta solo nel 1988, a 25 anni dalla sua morte.

Si tratta di un testo manoscritto – ritrovato alle pp. 408-410 in una copia a stampa appartenuta a Jacques Blanc (nota di possesso 1793) – della *Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois dans leurs Vallées* pubblicata da Henri Arnaud a Cassel nel 1710. Tale copia è conservata a Torre Pellice, presso la biblioteca della Società di Studi Valdesi. Riproduciamo qui di se-

<sup>1</sup> Pubblicato sulla rivista «Lares, Organo della Società di Etnografia italiana», XX, 1954, fasc. I-II, pp. 109-111.

404  
 Chansons qui a du  
 Rapord a l'histoire de  
 La rentrée des Valdois -  
 dans leur pais.

1.<sup>e</sup> Venez Christin tous d'un grand cœur,  
 Consideres les grand mesveilles,  
 que Dieu a faites en faveur,  
 de l'ancien peuple des vallées,

ils ont esté tous deschappés,  
 du due de Savoie leur princes,  
 les pauvres gens sont obligés,  
 d'aller au Rempar, leur provinces,

2.  
 Ce Dieu qui leur a mis au cœur,  
 de reprendre leurheritages,  
 en priant Christ leur sauveur,  
 en tout lieu et tout temps et en tout  
 age.

3.  
 4.  
 Ce sixieme du mois d'août,  
 on petit camp volant d'armées,  
 passant le Lac durant la nuit,  
 avec une affection très animée,  
 5.  
 Les savoyés ils ont traversés,

409  
 passant sur les hautes montagnes,  
 les grand seigneurs ont amenés,  
 pour autages a leur compagnies

6.  
 quant il fon a les Combes de jallons,  
 on leur vouloit couper les papages,  
 Les Luzzerois ~~en~~ commançy, ons  
 de faire un grand carnage,

7.  
 Entres oullais, et surrebertrand,  
 on vouloit passer les rivieres,  
 les francois se sont mis au Rang,  
 pour les tenir tous en arrieres,

8.  
 on commençy de tirer de loin,  
 c'est pour leur donner des pousantes,  
 les Luzzerois victorieux sont,  
 Crient toujours tute avandes,

9.  
 Les Luzzerois victorieux,  
 du port de Salbertrand La place,  
 devant les Coeur de Dieu de Cieur,  
 qui leurs a donnis, cette

10.

guito i testi delle due versioni della canzone che tratta la ben nota vicenda attualmente conosciuta come il "Glorioso rimpatrio"<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Nel 1686, poco più di 2.500 valdesi superstiti che non avevano voluto abiurare dopo la sanguinosa guerra mossa contro di loro dal duca di Savoia Vittorio Amedeo II e da Luigi XIV di Francia (il famoso re Sole), furono liberati dalle prigioni sabaude e condotti in esilio in Svizzera. L'anelito di ritornare alla terra natia – unito al profondo disagio di vivere da emigranti in paesi quali la Svizzera e la Germania, di cui non conoscevano né lingua né usanze – indusse tre anni dopo i valdesi, animati da Henri Arnaud, a tentare una difficile e rischiosa spedizione attraverso le Alpi per raggiungere *manu militari* le loro amate valli. Nell'agosto 1689 l'ardita impresa, ottenuto l'appoggio strategico e finanziario del re inglese Guglielmo III d'Orange, si mosse dal lago Lemano, nei pressi di Prangins, e raggiunse le Valli in 12 giorni. La spedizione passò con marce forzate per impervi passi della Savoia, eludendo i tentativi di intercettazione e, superato il Moncenisio, giunse in valle di Susa. Nella memorabile ottava giornata del viaggio – dopo aver trovato all'altezza di Giaglione (val Susa) la strada bloccata dalle truppe piemontesi al servizio del Marchese di Parella – i valdesi decisero di attaccare le forze francesi attraversando il fiume Dora presidiato, nei pressi del ponte di Salbertrand, dalle truppe al comando del marchese di Larrey che verrà ferito e perderà lo scontro. Si noti che questa canzone descrive fedelmente l'episodio; i "Savoyard" a cui si allude nella XIII strofa, sono i cattolici originari della Savoia che Vittorio Amedeo II aveva inviato a ripopolare le terre e le case lasciate abbandonate dai valdesi durante l'esilio.

10 — 41  
 C'estoit le marquis des Larey,  
 qui commanda par là, les troupes,  
 pour reconquerir, il fut blessé,  
 durant la nuit, qu'on ne voyoit  
 quand il avoit la pointe du jour,  
 que l'on decouvres leur montagne,  
 on decouvres l'aube du jour,  
 leur courtois, et tout leur com-  
 pagnie, 12 —  
 Par elle qui est dans la cour,  
 commandant la vallée de Luzerne,  
 le poursuivant de jour en jour,  
 et la nuit avec des lanternes,  
 13 —  
 Les favoyard victorieux, avoit  
 ont achetés leurs heritages,  
 les Luzernois sont arrivés,  
 qui y ont fait un grand carnage,  
 14 —  
 helas qui ne fait la chanson  
 les trois soldats de bonne mine  
 et s'il en fait sur les bastions,  
 dans le chateau de la Balsille,  
 fin

pour rendre la —  
 Rentrée des vaudois dans  
 leur pays et continuer de la  
 histoire jusque a nos jours  
 7e. Combien ce ray —  
 par l'edit du Roy de  
 Jurdaignes en date du  
 23<sup>e</sup> may 1694 — qui —  
 commande l'edit enterin  
 de son alte<sup>te</sup> royale en  
 faveur de la sujet des  
 vallées du 23<sup>e</sup> may 1694 —  
 Victor amedee 2<sup>e</sup>.  
 par la grace de Dieu duc  
 de savoye, prinle des piemont  
 Roy de chappre etc.  
 ayant été obligé par les  
 et rées, et très pressantes —  
 instances d'une puissance

A.  
 CHANSON QUI A DU RAPORD À L'HISTOIRE DE LA  
 RENTRÉE DES VAUDOIS DANS LEUR PAIS

I  
 Venez Chrétien tous d'un grand cœur,  
 Considérer les grand merveilles,  
 que Dieu a faites en faveurs  
 de l'ancien peuple des Vallées.

B.  
 Le retour d'en Suisse  
 (Glorieuse Rentrée - 1689)  
 Sur l'air: Qui m'a trahi

I  
 Venez, chrétiens, tous de bon cœur,  
 Considérez les grandes merveilles,  
 Que Dieu a fait tout en faveur  
 De l'ancien peuple des Vallées.  
 De leurs pays furent bannis  
 Mais le doigt de Dieu les a reconduits.

II  
 Ils ont estéz tous deschasséz,  
 du duc de Savoye leur princes,  
 ces pauvres gens sont obligéz,  
 d'aller au Rempar, leur provinces.

III  
 Ce Dieu qui leur a mis au cœur  
 de reprendre leur héritages,  
 en priant Christ leur Sauveur,  
 en tout lieux en tout temps et en tout age.

IV  
 Ce le sixieme du mois d'aoust,  
 un petit camp volant d'armées,  
 passant le lac durant la nuit,  
 Avec une affection très animées.

V  
 La Savoye ils ont traverséz,  
 passant sur les hautes montagnes,  
 Les grand seigneur ont amenéz,  
 pour outagés a leur Compagnies.

VI  
 Quant-il son a la Combe de Jallons,  
 on leur vouloit couper le passages,  
 les Luzernois commancéz ons,  
 de faire la un grand carnagez.

VII  
 Entre Oulxs et Serrebertrant,  
 on vouloit passer la rivierre,  
 les françois se sont mis au Rang,  
 pour le tenir tous en arrieres.

II  
 Ils avaient tous été chassés  
 Par le duc de Savoie leur prince,  
 Ces pauvres gens furent obligés,  
 De quitter leurs biens, leurs provinces;  
 Ne voulant pas changer de religion,  
 Et plusieurs sont mort en prison.

III  
 Ce Dieu qui leur a mis en main  
 De défendre leur héritage,  
 Priant le soir et le matin  
 En tout lieux et aussi à tout âge.  
 Et l'Evangile du Dieu vivant  
 Ils le signèrent de leur sang.

IV  
 C'est le seizième du mois d'août,  
 Un petit camp volant d'armée  
 Passant le lac avant le jour  
 D'une affection très animée.  
 Genève, ton hospitalité,  
 Nous ne l'oublierons jamais.

V  
 La Savoie ils ont traversé,  
 Passant sur les hautes montagnes;  
 De grands Seigneurs ils ont enmenés  
 Pour otages dans leurs campagnes.  
 Dieu exauça leur dessein  
 Il les guida dans leur chemin.

VI  
 Dans la vallée du Jaillon  
 Ont voulu leur barrer passage.  
 La périlleuse ascension  
 Fit dévier un peu leur courage.  
 Dieu leur épargna le courroux  
 Il en fit détourner les coups.

VII  
 Près du pont de Salabertrand  
 On voulu passer la rivière;  
 Se trouvant en face d'un camp,  
 Il fallut le tenir en arrière.  
 Nos troupes furent divisées,  
 En trois corps furent arrangées.

## VIII

On commencés de tirer de loin,  
C'est pour leur donner l'épouvantes,  
les Luzernois victorieux sont,  
Crient toujours tuée avances.

## IX

Les Luzernois victorieux,  
Du pont de Sallabertant la places,  
Lévante le cœur à Dieu de Cieux,  
Qui leurs a donné cette [...]

## X

C'estoit le marquis de Larrey,  
qui commanda par la ses troupes,  
Pour recompence il fut blessés,  
durant la nuit, qu'on ne voy goutte.

## XI

Quand il vient la pointe du jour,  
que l'ont decouvres leur montagnes,  
on decouvre l'aube du jour,  
Leur coutteaux, et tout leur campagne.

## XII

Parelle qui est dans la Cours,  
commandant la vallée de Luzerne,  
le poursuivant de jour en jour,  
et la nuit avec des lanternes.

## XIII

Les Savoyard victorieux, avant  
ont achettés leur heritages,  
les Luzernois sont arrivés,  
qui y ont fait un grand carnage.

## XIV

Helas qui na fait la chansons  
sont trois soldats de bonne mines  
et s'ils l'ont fait sur les bastions  
dans le chateau de la Balsilles.

## VIII

On ira de tous les côtés  
Pour en frayer les passages.  
Angrogne: le mot d'ordre était,  
De l'ennemi trompa la rage,  
Dans nos rangs les héros criaient:  
"En avant, le pont est gagné".

## IX

Les Vaudois, si victorieux,  
Du pont lis gagnèrent la plaine,  
Rendirent grâce au Roi des cieux,  
Suivant leur chemin en peine.  
À chaque instant des soldats tombaient,  
De lassitude étaient accablés.

## X

De l'Evangile du Dieu fort  
Ils en ont gardé l'héritage.  
De Janavel la foi, le sort,  
Si Dieu nous donnait ce partage.  
Comme le grand Henri Arnaud,  
Vaudois, soyons toujours des héros.

## XI

Après des jours si ténébreux  
Ils entrevirent leurs montagnes,  
Tout leur parlait de leurs aïeux,  
Ces verts coteaux et leurs campagnes.  
Saluant ces biens si chers,  
Et la parure des prés verts.

## XII

Ceux qui ont fait cette chanson  
N'en sont trois fils de la famille.  
Ils l'ont chantée sur le bastion  
Du château fort de la Balsille.  
Rien n'est plus fort que notre foi,  
Garde ton peuple, ô Dieu des Vaudois.

Dal confronto delle due versioni si può notare quanto fosse corretta l'intuizione di Emilio Tron relativa alle interpolazioni di Gabriella Tourn-Boncoeur. È ora per noi possibile individuare con precisione le variazioni apportate dalla Tourn, le cui principali caratteristiche consistono nel passare da strofe di quattro a strofe di sei versi, con l'aggiunta sistematica negli ultimi due di commenti a carattere moraleggiante e didascalico-esortativo. Pur in presenza di una riduzione del numero delle strofe (da XIV a XII) il numero complessivo dei versi risulta accresciuto: 72 invece degli originari 56.

Sono inoltre sottaciuti tutti gli episodi cruenti commessi dai valdesi in armi e vengono artificialmente introdotte le due figure di Gianavello ed Arnaud, completamente estranee alla versione settecentesca in cui – come in tutte le altre canzoni popolari a carattere storico proprie di quest'area – non vengono mai nominati singoli personaggi valdesi. Da notare che questo aspet-

Fonte orale: **Marie Marguerite Peyronel** (Chiabrano, 1923)

The musical score is written in G major (one sharp) and 2/4 time. It consists of five staves of music. The first staff begins with a treble clef and a key signature of one sharp. The second staff is marked with a measure number '6'. The third staff is marked with a measure number '11'. The fourth staff is marked with a measure number '15'. The fifth staff is marked with a measure number '19' and contains a triplet of eighth notes marked with a '3' above it. The score ends with a double bar line.

to collettivo e corale non vale per il campo nemico in cui risultano esplicitamente indicati il duca di Savoia, il marchese di Larrey e il marchese di Parella.

Un confronto diretto può essere fatto con la ben nota canzone *La bataille de Salabertrand*<sup>3</sup> che si rifà al medesimo episodio. Comune ad entrambe l'appellativo dato ai valdesi di "Luzernois" – denominazione propria dell'epoca – la presenza del marchese di Larrey e l'accenno ai Savoiard che si erano impossessati delle terre e dei beni dei valdesi.

Per quanto riguarda la melodia dei due testi sopra confrontati, mentre non abbiamo alcuna indicazione per quello settecentesco, possediamo invece ben due varianti per quello di Gabriella Tourn-Boncoeur, perché lei stessa segnalava che tale canzone andava cantata «Sur l'air: *Qui m'a trahi*».

Fonte orale: **Marie Malan** (Pont vieux de Luserne, 1945)

<sup>3</sup> Cfr. l'edizione di E. LANTELME, *I canti delle Valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1989, pp. 70-71.

Sarebbe stato difficile al giorno d'oggi risalire da questa vaga indicazione alla musica a cui vien fatto riferimento, se non fosse stato possibile rintracciarla nel *Canzoniere* di Tron. Infatti, nel testo n. 51, si ritrova l'incipit «Qui m'a trahi, c'est le Sénat» che appartiene al canto conosciuto come *Napoléon en exil* o *Les adieux de Napoléon*, di cui sono state raccolte da Emilio Tron le due versioni musicali che riportiamo qui di seguito: quella di Marie Marguerite Peyronel di Chiabrano (val Germanasca) e quella di Marie Malan del Ponte vecchio di Luserna (val Pellice).

Il fatto che entrambe le melodie si possano adattare assai bene al testo, è indice della corretta individuazione dell'aria citata da Gabriella Tourn-Boncoeur.

## Salvare la memoria attraverso la letteratura?

### Interrogativi a confronto

*Abbiamo già parlato del rapporto fra valdesi e letteratura sulle pagine de «La beidana», nel n. 39 dell'ottobre 2000, introducendo la rubrica di poesia Immagini a parole con un intervento di Francesca Spano. La rubrica da parecchi numeri latita, non perché non vi siano più poeti in zona, ma forse in previsione di un suo rinnovamento. Qui proponiamo due interventi, rispettivamente di Anna Paschetto e di Graziella Tron che, partendo entrambe dalla lettura di un romanzo, riflettono sul rapporto fra letteratura e intento di salvaguardare la memoria del passato.*

*L'intervento che seguirà i prossimi due, potrebbe essere ulteriormente assemblato ai primi nella riflessione, magari con un altro titolo, preso a prestito da un'espressione dell'autrice stessa: «La parola e i corpi dell'identità», dove la parola può avere la "P" maiuscola se pensata come riferimento al testo biblico, ma anche essere parola letteraria che tenta di esprimere ciò che non lo è se non, appunto, attraverso i «corpi incarnati».*

Il recente libro di Giorgio Tourn – *Salvare Cesarina. Il libro impossibile\** – è interessante per diversi motivi. Innanzi tutto il libro offre una, se pur mascherata, autobiografia di un personaggio autorevole della cultura valdese. In secondo luogo, il libro pone problemi sullo scrivere – e sul non scrivere – che collegano la teoria letteraria ad una scelta morale.

Questo secondo aspetto, su cui vorrei soffermarmi, è così rilevante che *Salvare Cesarina* si potrebbe definire un "metaromanzo". È un libro che parla di se stesso e del suo farsi (o non farsi), tanto che la voce narrante non è quella del protagonista, ma quella, più che mai fittizia, di un libro mai scritto. Questo punto di vista fa sì che si proponga come filo conduttore della vicenda una specie di "lotta con l'angelo", dove l'angelo è il desiderio di rendere eterno attraverso la letteratura.

---

\* GIORGIO TOURN, *Salvare Cesarina. Il libro impossibile*, Torino, Claudiana (collana del Centro culturale valdese), 2005.

Se prendiamo in considerazione il libro nel suo complesso possiamo sospettare che questa lotta non “tenga” come argomento principale perché altri sono gli interessi del personaggio. Non tutto in questa vita e in questo libro è rapporto con la letteratura. Forse se la letteratura “non tiene” come nucleo questo succede perché i veri scrittori non hanno altro, sono dei condannati – Tennessee Williams testimoniava di sentire una possibilità di scelta nella sua vita: impazzire o scrivere. Non è il problema di Giorgio Tourn.

Quelli che si dedicano solo alla letteratura forse devono mettere a nudo la loro estrema debolezza – il loro peccato nei confronti dell’esistenza – ma questo diventa la loro forza perché è una strada senza alternativa.

L’argomento teorico che ci presenta il libro è comunque fondamentale, tutt’altro che semplice e fa sorgere molte domande.

Quello che sentiamo sin dall’inizio come problema è il rapporto mancato – e volutamente mancato – con la letteratura.

Ma cosa si intende per letteratura? È una domanda che sarebbe meglio non porsi tanto è difficile fornire una risposta, però tutto nel libro ci porta a questa domanda, che diventa una specie di sfida.

Tourn non si chiede solo perché non ha scritto su Cesarina, ma anche che cosa sia la vera letteratura, che cosa la distingue da altre forme di scrittura: infatti egli, oltre ai numerosissimi testi di carattere storico e teologico, ha scritto dei romanzi storici, che tuttavia gli sembrano altra cosa da quello che “la Voce” gli chiedeva di fare.

L’autore offre alcune distinzioni su cui riflettere: narrare e raccontare, ricordo e memoria, ma non trova una risposta che lo soddisfi.

La definizione di letteratura si concretizza nel “caso Cesarina”. Ma cosa vuol dire «salvare Cesarina»? da principio sembra che salvarla voglia dire conservarne il ricordo, la vita che vive; ma poi il ricordo di una persona non può prescindere dal contesto, dal tessuto sociale e quindi ci vorrebbe altro: bisogna studiare, bisogna riempire, mettere di più... E allora quale differenza ci sarebbe dal romanzo storico?

Mentre il romanzo storico è costruito su una linea di significato, per le persone ed i fatti contemporanei questo significato manca. La documentazione si può accumulare, ma rimane frammentaria, casuale, senza vita. Il dettaglio e l’accumulo non sono sufficienti perché l’opera viva, anzi portano quasi una connotazione di morte. Tourn rimane incerto tra la costante impressione di dover riempire e il rifiuto della descrizione quasi clinica.

solo spezzoni di esistenze (p. 186).

era poco più che fare l’anatomia di un corpo morto, di una realtà priva di vita, di respiro, di sangue (p. 140).

aveva la sensazione di muoversi... in un paese fantasma (p. 186).

una dolorosa sensazione di delusione, di frustrazione, più acquisiva dati e meno comprendeva, più cresceva la sua conoscenza e più gli riusciva difficile comprendere il mondo della valle (p. 186).

una descrizione quasi clinica di luoghi, attività, eventi, una fotografia esatta, precisa della realtà (p. 140).

un mestiere che egli non possedeva e non gli interessava acquisire perché altro era il punto di vista da cui si poneva (p. 140).

la sua non era una valle da analisi etnografiche, era un universo che si sottraeva alle leggi dello studio scientifico, era l'assoluto (p. 141).

Eppure forse si può affermare che proprio dove Tourn denuncia la sua incapacità e la sfuggevolezza della materia è veramente creativo: questa ricerca trova un senso.

Chi l'ha detto che bisogna riempire? Che per evocare un mondo siano necessari tutti i particolari? La grande letteratura può essere lieve. Nella mia antologia di scuola media avevo trovato una "poesia cinese" che mi è rimasta sempre impressa nella memoria: «Sulla carrucola del pozzo stamane è nato un convolvolo. Andrò a prendere acqua dalla vicina».

Poche parole che connotano tutto un mondo, pochi oggetti legati da una sensibilità che si fa concreta.

La letteratura accetta e conserva l'indefinitezza e le ombre. Non è vero che è impossibile – è proprio della letteratura (e dell'arte in genere) ricreare quelle qualità della vita vissuta che la storia e il pensiero scientifico non possono dare, ma che meritano di essere salvate.

Poche parole potevano salvare Cesarina – non so se così è salva. Ma quel ragazzo che si allontana dalla valle e la valle che scende nell'ombra io li vedo salvi dagli insulti del tempo. Non credo che ciò sia male o segno di presunzione. Anche mio zio B., che nel frattempo se n'è andato ed è anche lui là sotto una pietra quadra nel prato scosceso dei Jalla, ho fiducia che rimarrà (certo solo un pezzettino di lui) in quella sua interrogazione smarrita «non ci siamo parlati... non c'è stato tempo...».

Sempre cercando di definire la letteratura Tourn sembra individuarne soprattutto una caratteristica di opposizione alla realtà. Nel suo scritto associa alla letteratura i termini *fantasia* e invenzione usati sempre con valenza negativa. Questo allontanarsi dalla realtà è visto con diffidenza e sospetto.

Non era un mondo di fantasia, frutto della sua immaginazione, creazione letteraria... (p. 48).

...non deve... inventare, colorire, giocare di fantasia (p. 165).

Si può certo trasfigurare la realtà con l'invenzione... Ma... (p. 169).

Anche la ricerca dello stile a cui si dedica in fasi successive della sua vita viene abbandonata come qualcosa di sterile.

Ma gradualmente il pericolo rappresentato dalla letteratura si fa più definito.

Era come se d'improvviso il progetto di salvare Cesarina gli si rivelasse non frutto di spontaneità e di scelta costruttiva ma di arroganza e di presunzione, nascondesse un elemento di negatività, traducesse una sua volontà di affermazione e non di dedizione, e di conseguenza la Voce non fosse affatto un'ispirazione positiva, ma una tentazione proveniente dalle profondità più segrete, oscure, della realtà (pp. 75-76).

[secondo Calvino] il credente vive nel mondo per la gloria di Dio e non per affermare se stesso, non a caso egli afferma che una delle quattro caratteristiche della vita cristiana è il saper rinunciare a se stesso (p. 76)

c'era forse in me del maligno, del peccaminoso? (p. 77).

...un salvare, anzi affermare se stesso anziché lei (p. 77).

...uno scontro col nulla, salvarla significava combattere con il silenzio e la morte (p. 77).

contrastare la morte, contrapporre la costruzione alla distruzione, la parola al silenzio (p. 77).

E quindi in questa ricerca su che cosa sia la letteratura si insinua anche il sospetto che la letteratura sia male, che si ponga in alternativa all'opera di Dio, che la letteratura possa diventare un idolo.

Alla fine sembra quasi che la salvezza di Cesarina sia un atto sacrilego, che implichi rivendicare un potere che spetta a Dio.

Io ho fiducia nella letteratura. Penso che la letteratura non sia un idolo ma un particolare tipo di conoscenza, diverso da quello scientifico, ma non meno importante: una conoscenza che ci fa sperimentare sentimenti, non esaurisce il suo messaggio, è continuamente rivista, risentita, riletta.

Io penso che siamo stati creati per mettere in pratica questa nostra ansia di capire e che sia cosa buona e giusta. Attraverso l'arte capiamo. Come ha detto Italo Calvino: un classico è un libro che non ha mai finito di dire quello che ha da dire.

Tourn rifiuta la soggettività della letteratura, ma forse il meglio del suo libro sta nell'esposizione del suo personale rapporto con lo scrivere, fatto di attrazione e repulsione; e parecchi punti del libro di Tourn, anche contro le sue intenzioni, continueranno a parlarci.

Ma la Bibbia non usa lo stesso metodo della letteratura? Non ci dà lo stesso tipo di conoscenza? Non riesce a darci con pochi tratti, con poche

parole pronunciate, un personaggio indimenticabile? La Bibbia usa più il metodo della letteratura che quello della Storia.

Pensiamo a *Genesi 22* – che sarebbe se fosse solo Storia? Se non ci fossero quegli «Eccomi» e «Eccomi qui, figlio mio». Se non ci fosse quella domanda ansiogena di Isacco «Ecco il fuoco e le legna; ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». Se la Bibbia fosse solo Storia sarebbe “imparata” una volta per tutte. Invece è fatta per essere “sperimentata” molte volte. Letta e riletta per provare nel concreto la conoscenza.

Il pastore Tourn ha questo atteggiamento conflittuale verso la letteratura forse perché sa più di quello che vuole ammettere, perché sa che nei suoi sermoni entra in una dimensione che è quella del discorso letterario – non spiega solamente, ma è come se fosse un pianista o un direttore d'orchestra che fa dire al Testo con la sua esecuzione cose antiche ma anche sempre nuove. Perché il *Testo* è come una fonte.

Anna Paschetto

Mentre traducevo il romanzo di Benjamin Vallotton, *Sur le roc\**, pensavo al vero significato del titolo. In un primo momento, sbagliando, gli avevo attribuito una connotazione unicamente geografico-ambientale e, visto l'anno della pubblicazione (1924), avevo creduto che potesse contenere interessanti informazioni su come si viveva nei villaggi di montagna a quell'epoca. Ovviamente il titolo alludeva anche e soprattutto al noto passo biblico (la casa costruita sulla roccia della Parola messa in pratica; *Matteo 7, 24*). In una sorta di accecamento, non me ne resi conto se non a traduzione ultimata...

In effetti, con quest'opera ci troviamo di fronte alla tipica “letteratura religiosa” di fine Ottocento, scritta probabilmente con intenti essenzialmente di “edificazione”, e quindi con un suo contenuto e un suo linguaggio particolari, che al lettore odierno può forse risultare leggermente fastidioso; uno dei tanti libri che circolavano nelle nostre biblioteche parrocchiali all'inizio del secolo scorso (un elenco parziale dei titoli si può consultare presso la Biblioteca valdese a Torre Pellice, dove alcuni di essi sono conservati).

Se ad un primo approccio il testo può apparire troppo pesantemente connotato, vera espressione di un tempo e di una mentalità ormai superati, una sua lettura fatta *al di là e nonostante* il linguaggio col quale si propone può invece riservare, a mio modo di vedere, diverse sorprese.

Mi rifaccio ad una citazione tratta da un'intervista allo scrittore turco Orhan Pamuk:

---

\* BENJAMIN VALLOTTON, *Sulla roccia*, Torino, Claudiana (collana del Centro culturale valdese), 2006.

Il significato del romanzo che leggiamo non è completamente né nel testo né nell'ambiente in cui è stato scritto il romanzo, ma in un punto che si trova tra questi due elementi. Il significato di un libro emerge quando lo si legge... Penso che sia il tempo in cui viviamo attualmente a conferire un significato nuovo a questo libro, quale l'autore non poteva certo immaginare...

Ma veniamo al motivo della mia ricerca, e al senso delle mie riflessioni...

È noto che, grazie all'instancabile attività trentennale di alcuni, una grande quantità di materiale documentario di diverso genere è stato raccolto alle Valli. L'esposizione di parte di questo materiale nei piccoli e piccolissimi musei sparsi sul territorio costringe coloro che ci lavorano a confrontarsi costantemente con un interrogativo: con quali intendimenti ci si vuole rivolgere al proprio passato più recente per proporlo ad un pubblico "esterno"? Si tratta semplicemente di incrementare un patrimonio di dati, di selezionarli, analizzarli, catalogarli e disporli in bell'ordine per l'esposizione, o è possibile far emergere qualcosa di più profondo?

In altre parole: per quale motivo bisognerebbe spendersi con tanto impegno per fornire informazioni inerenti la "cultura materiale"? A quale scopo? Quale valenza attuale possono avere una collezione di *oggetti* e di *utensili* legati alla vita quotidiana, un elenco di *attività* più o meno gravose, una concezione del *tempo* e dello *spazio* che non possono più trovare riscontro presso le nuove generazioni?

Le risposte a questa domanda possono portare in molte diverse direzioni, a seconda di chi si considerano essere i propri interlocutori privilegiati, cioè i destinatari del proprio "messaggio".

Se però non siamo al chiaro sulle ragioni che ci muovono, il giovane visitatore o il turista che ci ascolterà non potrà che provare una certa noia, se non proprio aperto disinteresse, e noi stessi non sapremo come orientarci e come superare le inevitabili difficoltà di avvio di un'attività non certo remunerativa...

### *Che cosa cerchiamo nel passato?*

La mia impressione è dunque che, prima ancora di domandarci quale messaggio intendiamo proporre ai futuri fruitori delle nostre esposizioni, occorre che sappiamo da quale bisogno interiore siamo mossi noi personalmente, nel momento in cui ci dedichiamo a questo tipo di studi e di ricerche.

Per noi intendo un gruppo piuttosto circoscritto di persone: una minoranza nella minoranza, e cioè quella parte della chiesa valdese che ne costituisce la *base popolare*, che bene o male ha vissuto esperienze particolari

proprio per la sua collocazione in una determinata area geografica - quella delle Valli - e in determinate condizioni ambientali, e che da alcuni decenni sta tentando di lasciare traccia di sé presso le nuove generazioni, avvalendosi appunto dell'ampia struttura "museale" ed espositiva che è riuscita a mettere in piedi.

Il sentimento che ci accomuna, grazie a questa nostra particolare collocazione in questa zona, ci rende partecipi, da una parte, delle sorti del resto delle popolazioni di montagna, e dall'altra ci situa in una storia specifica, che è quella della nostra chiesa.

A seconda di come intendiamo di volta in volta connotarci, avremo maggiori o minori possibilità di vederci rappresentati e raccontati sulla scena del mondo da chi è in grado di *usare le parole* per organizzare queste rappresentazioni.

### *Alcune ipotesi*

È possibile che riteniamo che le rappresentazioni proposte fino ad ora abbiano parlato di noi solo in parte, e che questa minima parte vada tutta in un'unica direzione, che rimanda al campo ecclesiastico-religioso (storia, teologia, etica, organizzazione assembleare...)?

E se il passato che "muore o va scomparendo e che noi vogliamo salvare", come si dice normalmente, non c'entrasse per niente con il bisogno che sentiamo di porci al mondo?

Se si trattasse invece di una scoperta di noi stessi che stiamo facendo solo ora che vi siamo spinti da circostanze storiche e socio-politiche più forti di noi, che ci costringono a misurarci con una realtà molto più vasta e complessa di quella alla quale eravamo abituati?

Confrontando il piccolo mondo valligiano nel quale siamo cresciuti con quanto i mass media (stampa, televisione, letteratura...) ci portano in casa, ci accorgiamo che esistono una serie di fattori: esperienze, saperi, sentimenti, dolori, fatiche, modi di stare insieme, sguardi, espressioni del viso, gesti e posture del corpo, mutismi, tabù ecc. che ci accomunano a una larga parte dell'umanità.

Dell'umanità che non si avvale della parola per manifestarsi, e che tuttavia fa la storia quanto e più di chi la storia la sa invece raccontare.

Dell'umanità povera, che non ha mai saputo o potuto esprimersi attraverso l'*arte* o la *letteratura* ad esempio, e che quindi non ha mai concorso a costruire un ordine simbolico che la comprendesse, perché chi non riesce a raccontare di sé, chi non è nominato, sembra di fatto inesistente.

Ora che, grazie anche all'istruzione, abbiamo finalmente avuto accesso alla parola, stiamo forse cercando in modi diversi di partecipare anche noi

alla costruzione di un universo simbolico che ci rappresenti, mettendo in primo piano i nostri nonni e bisnonni?

Il primo passo è stato quello della raccolta e della documentazione di cui dicevo prima, ma probabilmente la fase della raccolta non è esaustiva e non sufficiente a far sì che questa auto-consapevolezza che stiamo raggiungendo si trasformi in un percorso di *costruzione del pensiero* che, partendo dalla nostra esperienza vissuta, divenga espressione di qualcosa di nuovo.

Che cosa è rimasto in noi dell'insegnamento degli "anziani", che ci fa sentire estranei al mondo com'è oggi? In quale direzione vorremmo cambiarlo a partire da quanto ci è stato trasmesso? E perché mai abbiamo desiderato con tanta forza allontanarci da quel loro mondo? Che cosa ci hanno veramente detto con il loro esempio? Che cosa temprava il loro carattere? Come potevano essere così parchi nella soddisfazione dei loro bisogni? Da dove traevano la loro forza e la loro ricompensa? Come percepivano se stessi, rispetto al mondo della natura? Che considerazione ne avevano?

### *Il perché di quella traduzione*

Quel che cercavo, e che cerco tutt'ora, è qualcuno che abbia saputo rispondere ad alcune di queste domande appunto attraverso la letteratura. Uno scrittore in grado di cogliere le tracce di quel che presumibilmente costituiva l'*anima*, nel senso di soffio vitale, della gente valdese delle nostre montagne.

Uno che fosse stato capace di coniugare nella sua rappresentazione la sfera spirituale, relativa ai significati dell'esistenza, con quella dell'esperienza quotidiana, raccontandone attraverso un'opera letteraria, anziché con un trattato di storia, di teologia o di antropologia; capace di creare un universo di immagini e riferimenti in cui poter individuare la parte più profonda di se stessi e al quale poter attingere sia collettivamente sia individualmente...

### *Il libro*

Per tornare dunque al libro, mi è sembrato che questo autore, essendo un autore protestante ed avendo egli scritto della sua gente di montagna, avesse in un certo senso scritto anche di *noi*, – come in parte ha fatto anche un altro scrittore che un po' ci ha rappresentato, e cioè Piero Jahier nel suo libro *Ragazzo*.

Quel che ho trovato è stato per me motivo di grande stupore. L'abilità e la specificità di uno scrittore non consiste tanto nel *saper raccontare una storia*,

quanto nel saper rappresentare un mondo servendosi di una storia e dei suoi personaggi.

Sono stata conquistata dalla levità e poeticità con le quali egli ha saputo dar vita ad un mondo che per molti corrisponde ad un'esperienza reale; penso che questo libro, in quanto opera letteraria, possa contribuire a presentarci-rappresentarci a noi stessi come siamo stati e come forse ancora siamo, – poiché io non credo che il passato possa “scompare” –, grazie allo sguardo insieme divertito e sconcolato, ma soprattutto estremamente rispettoso, del suo sensibile autore, che dedica alla madre nata in montagna e al suo universo simbolico la propria testimonianza.

Vi riconosco in modo profondo la mia nonna e le sue coetanee da bambine, riconosco il loro sguardo sul mondo, la loro ansia di mostrarsi degne di considerazione, di migliorarsi, di non soccombere. Vi riconosco la potenza evocativa dei paesaggi di montagna, la maestosità e l'implacabilità dei fenomeni naturali, il senso di impotenza connesso alle proprie deboli forze, la ricerca di una parola che dia voce al proprio sgomento inesprimibile o alla propria gioia, che senza il sostegno di un testo soccorritore sempre a portata di mano – la Bibbia – non avrebbe mai potuto trovare uno sbocco, lasciandole mute e prive di identità e dunque quasi inesistenti...

Quel loro continuo ricorso al testo biblico nei discorsi di ogni giorno, che avveniva in genere sotto forma di citazioni, non è detto che derivasse da una “fede” più profonda o magari più ingenua, o da una effettiva maggiore dimestichezza con la bibbia stessa rispetto alla nostra. Io penso che i valdesi poveri di allora attingessero a quel patrimonio di parole mandate a memoria perché quelle erano proprio le frasi e le parole che parlavano di loro, nelle quali si riconoscevano. In sostanza: quello era l'universo simbolico che li rappresentava e dava loro dignità. Un universo che si era costituito grazie anche al lavoro assiduo e spesso oscuro dei pastori e dei maestri. Credo che in questo consista la forza e la bellezza della narrazione biblica, o forse di qualunque narrazione: essere costitutiva di identità e di libertà interiore...

*Graziella Tron*

## Il corpo dell'identità

### Le valli valdesi come «luogo parlante»\*

di Francesca Spano

La filosofa Adriana Cavarero<sup>1</sup> sostiene che l'identità di ciascuno può essere ricostruita solo attraverso lo sguardo e le parole di un altro, altra diverso da te. In effetti per me è stato così: i valdesi mi hanno fatto capire, scoprire, ricostruire chi ero stata, cosa volevo essere, come erano fatti vari pezzi che erano all'origine della mia identità sociale e culturale. È stato dopo essere entrata in contatto con voi che ho capito di essere un po' sarda, ma anche ebrea e anche romana... così come è stata la condivisione quotidiana con ragazzi di origine operaia e contadina che mi ha fatto riconoscere l'origine borghese della mia famiglia. I valdesi mi hanno soprattutto insegnato le parole per dire questa scoperta e questa ricostruzione di identità e per darle senso: «chiunque io sia Tu mi conosci», «sei stato Tu a chiamarmi per nome». È un racconto che dura ormai da quarant'anni ed è stato un viaggio affascinante.

Naturalmente non sono qui per restituire questo dono nel giro di una serata; non potrete scoprire chi siete dal mio racconto su di voi; ma l'essere stata invitata qui, io che di questo tempio e di questa comunità non so niente, ha un po' questo senso: è solo dall'esterno (quando un altro, diverso da te, ti guarda e ti racconta come ti vede) che ci arrivano le chiavi di lettura dell'identità, anche di quella collettiva, come è il caso della vostra comunità.

Il primo impatto con il mondo valdese l'ho vissuto a Roma: impatto con un edificio (il tempio di piazza Cavour), con un uomo (il pastore Carlo Gay) e con un nome, appunto "valdese". Ma nei mesi successivi, mentre intensamente cercavo di capire questo mondo, non è stato l'essere valdese che mi è stato proposto, quanto piuttosto la fede riformata, la sua storia, la sua

---

\* Discorso tenuto sabato 11 novembre 2006 a Luserna San Giovanni, alla presentazione del fascicolo monografico (n. 56) de «La beidana», pubblicato in occasione dei festeggiamenti per il bicentenario della costruzione del tempio valdese di San Giovanni.

<sup>1</sup> A. CAVARERO, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti: filosofia della narrazione*, Milano, Feltrinelli, 1997.

ecclesiologia, soprattutto la sua teologia. Mi sono convertita al protestantesimo riformato non al valdismo.

Bruna Peyrot parla, nel suo ultimo libro,<sup>2</sup> di «luoghi parlanti», citando appunto le valli valdesi. È vero: i luoghi parlano, tacciono, accolgono, respingono, mettono in discussione, proprio come le persone. Andavo al culto da sola, di quella comunità non conoscevo all'inizio nessuno e il tempio di Roma mi parlava attraverso le vetrate dipinte dal pittore Paolo Paschetto: scene, allegorie, immagini della Bibbia che io contemplavo contemporaneamente all'ascolto delle parole del pastore e della musica degli inni.

Poi un treno mi ha portata qui: qui dove? «Alle valli», dicevano i valdesi di Roma: espressione per me stranissima, dicevano “le” come se di valli non ce ne fossero infinite; mi chiedevo: perché saltare il nome proprio e geografico, come se di valli ci fossero solo quelle? Perché attribuire ad un luogo fisico come una valle un' caratterizzazione storica e teologica: le valli valdesi e non, ad esempio, le valli delle prealpi Cozie?

Per due anni ho conosciuto solo la val Germanasca: anzi un paese di quella valle (Prali) anzi una casa di quel paese (Agape): le valli valdesi erano per me solo il luogo in cui mi veniva insegnata la teologia e l'etica protestante. Quei maestri protestanti si chiamavano valdesi, ma io non mi interessavo più che tanto a questa definizione. Poi una famiglia di Roma, originaria proprio di San Giovanni, mi ha fatto conoscere la val Pellice.

E lì c'è stata una scoperta non compresa: ho visto senza capire con la mente, ma questi luoghi mi hanno parlato attraverso l'emozione. Due emozioni in particolare: l'estraneità e la fascinazione. Ho chiarissimo nel ricordo l'intreccio di queste emozioni, che mi emergevano dentro sotto forma di domande: ma possibile che qui ad ogni angolo è successo qualcosa di importante? Ma qui sono tutti parenti tra loro? Ma come mai si sposano tutti qui pur abitando in città diverse? E cos'è questo gioco di rimandi tra un paese e l'altro, un tempio e un cimitero, gli edifici (diaconali) e la storia, una valle e un'altra? qui sembra che nessuno affitti un appartamento in un condominio: come è possibile che tutti abbiano una casa di famiglia? Quando ho capito che «la Gianna» non era una donna ma un luogo, mi è sembrato di arrivare ad un punto fermo; ma poi questo luogo assumeva identità diverse a seconda degli interlocutori: una volta una miniera, luogo di sfruttamento e di lotta sindacale (e quello era un linguaggio che capivo) e un'altra volta luogo di passaggio per una gita in montagna.

E ricordo altrettanto bene come mi stupivo di frasi pronunciate come se fossero ovvie e che assolutamente non capivo: Ma, sai, Tizio ragiona così perché è della val Germanasca.... E Sempronio, capirai, si comporta ancora come se fosse a Torre anche se abita da un po' a Luserna.... No qui non siamo a Luserna; qui siamo a San Giovanni... E cosa ti aspetti da Caio? È pur

<sup>2</sup> B. PEYROT, *La cittadinanza interiore*, Troina, Città Aperta, 2006.

sempre un angrognino. Non potevo capire: il mio quartiere a Roma contava duecentocinquantamila abitanti, aveva un solo nome e non c'era successo niente di significativo; capire il confine tra Torre e Luserna mi era quasi impossibile, anche se tutti non solo lo davano per scontato, ma attribuivano a quel confine anche una serie di misteriosi significati. La stessa cosa succedeva con i cognomi: sentivo discorsi in cui la nominazione di un cognome sottintendeva storie, appartenenze sociali, qualità, difetti, ideologie, che tutti sembravano conoscere e riconoscere. Quando un giovane valdese mi disse in tutta serietà che per lui era importante sposare una ragazza che avesse il cognome che finiva in consonante, pensai che era pazzo... E poi c'era la storia della montagna, delle montagne, di cui tutti, prima o poi, in un modo o nell'altro, si mettevano a parlare. Mi chiedevo cosa c'entrassero le montagne con la fede in Dio. La prima volta che sono entrata nell'aula sinodale ho avuto quasi uno shock: ritrovavo lo stesso pittore che mi aveva parlato sempre e solo di teologia, attraverso le allegorie bibliche nel tempio di Roma; ma qui si metteva anche lui a dipingere montagne, alberi e radici. Ma perché? E ci ho messo quasi una intera giornata a capire che la frase scritta in alto sul muro era un versetto biblico e non la dichiarazione consueta dell'amore che i valdesi portano a queste montagne.

Insomma non capivo e le domande si moltiplicavano: perché, parlando della stessa area, qualcuno diceva "le valli" e qualcun altro "il Pinerolese"? Persino le identità sociali si scompaginavano nella mia mente: professionisti con origini contadine, contadini che discutevano alla pari con professori universitari, un rapporto paritario – pensavo – consentito forse dall'uso dello stesso dialetto. Attenzione!, non era un dialetto, ma una lingua: dal modo in cui questa distinzione mi fu segnalata, capii che avevo fatto un errore grave e ne trovai conferma nella sufficienza giudicante implicita nella frase «ma figurati, quello si esprime in piemontese e non sa dire una frase in *patouà*...». Per me, romana, tutto questo era di per sé complicato, ma divenne oltremodo ingarbugliato quando ho scoperto, abbastanza presto, che c'era di mezzo anche il francese e, molto dopo, quando ho visto l'ironia con cui alcuni valdesi francofoni commentavano l'accento del "francese di Torre Pellice"... E avanti, fino alla recentissima spiegazione di una mia amica, dal cognome valdese e del tutto lontana dalla frequentazione ecclesiastica, per la quale è scontato non portare orecchini, perché è evidente che farsi i buchi nelle orecchie è «roba da cattoliche».

Vi racconto tutto questo per due motivi: il primo è darvi un segno di quanto sia difficile per chi non è di qui capire tutto il mondo che sta dietro ad abitudini, modi di essere, di esprimersi, di vestirsi, camminare, abitare gli spazi, rapportarsi al tempo, che voi date per scontato nel loro significato profondo; il secondo è farvi vedere quanto questi luoghi siano "parlanti" a chi non c'è nato, anche se interpretare questa comunicazione non sia facile.

Io ero presa, dicevo, da un intreccio di fascinazione ed estraneità.

L'estraneità mi fu subito chiara: il mio era un altro mondo, il mare e non la montagna, i terreni aridi e non i boschi, l'ironia e non la serietà, la nostalgia e l'amore per i luoghi, le case, i profumi, i colori erano rivolti altrove. Non ero valdese, non volevo diventare valdese, perché sarebbe stata un rinunciare a me stessa. Volevo diventare protestante. E per questo, certo, mi sentivo chiamata "a rinunciare a me stessa" e a quella che era stata la mia identità: non, tuttavia, a favore della identità valdese, ma per assumere quella che dall'Evangelo mi veniva proposta. Cercavo supporto a questa estraneità nella teologia biblica (cito per tutti Geremia 7). Ai valdesi ero grata perché mi avevano insegnata quella teologia, ma da loro mi separava quello che mi sembrava un essere presi dalle proprie nostalgie, quasi che quella teologia fosse in qualche modo secondaria rispetto ai loro luoghi, lingue, cognomi, parentele. Quello che per un protestante era essenziale (la Parola) risultava a volte, parlando con loro, secondario rispetto al "corpo" dell'identità valdese che sembrava molto più intensamente vissuto. Una volta provai, nel salone di Agape, a spiegare tutto questo con una metafora: per me le famose "patate di Massello" erano del tutto secondarie rispetto al pesce fritto che si mangia in Sardegna. Non riuscii a spiegarmi e mi fu risposto che le patate di Massello erano disponibili anche per me. Non capivo e l'estraneità si manifestò spesso in ostilità polemica.

La fascinazione mi era molto meno chiara, ma risultava fortissima: ho per più di trent'anni continuato ad attribuirle al dono che dai valdesi avevo ricevuto: erano stati loro a indicarmi la strada della fede; era da loro che avevo acquistato, pagandola poco, la perla di gran valore di cui parla il Vangelo.

Oggi la percezione di questa storia è cambiata e mi sembra di vedere le cose con la saggezza – spero – dei quasi sessant'anni; oggi penso che la Parola difficilmente arriva se non è incarnata in un corpo che le dia voce, espressione, colore e suono. Non ha senso chiudersi in casa con una Bibbia in mano, perché anche la Bibbia parla solo se filtrata attraverso relazioni personali e comunitarie, luoghi, espressioni, affetti, ricordi, facce, insomma attraverso il "corpo" dell'identità. Cosa ricordiamo noi stasera, di quale edificio stiamo parlando? Di un tempio valdese o protestante? Di un luogo della Parola e basta o anche di un luogo che contiene ed evoca la nostalgia, gli affetti, i ricordi, i turbamenti, la storia della comunità e delle famiglie e degli individui che si sono riuniti in questo luogo? Sono le due dimensioni – la Parola e i corpi dell'identità - separabili tra loro? I teologi potrebbero aiutarci a trovare la risposta: io posso solo dire che ho trovato la "perla dell'Evangelo" frugando tra le patate di Massello.

Vorrei concludere dicendovi quanto particolare sia la vostra condizione, (dei valdesi delle Valli intendo), benedetta e tentata insieme, rispetto ad

esempio alla mia, convertita, o forse anche rispetto a quella di un protestante di Pachino o di Cagliari o di Firenze. Per noi le cose sono chiare: il corpo della nostra identità è stato toccato, attraversato e modificato dalla Parola del Signore; ma a voi accade che il vostro corpo (nostalgie, ricordi, luoghi parlanti, parentele, giovinezze, amori, cimiteri, cognomi, lingua ecc.) è così pervaso dalla Parola che su di voi stanno insieme la benedizione di questo intreccio e la tentazione di confondere le due dimensioni.

Il mio augurio a questa comunità è quello che i vostri ragazzi sapranno riconoscere, apprezzare e godere di questa benedizione; e sapranno insieme resistere alla tentazione che le è sottesa.

## INCONTRI

### Convegno

#### ***Tra rischio idrogeologico e tutela degli habitat fluviali***

Torre Pellice, 9 settembre 2005

Saranno i mutamenti climatici, saranno (è molto più probabile!) i cambiamenti nella cultura politica e amministrativa del territorio, ma di una cosa possiamo essere sicuri: ciclicamente, di solito in corrispondenza della primavera e dell'autunno (le nostre "stagioni delle piogge"), sulle pagine dei giornali cominciano a comparire articoli e foto che agitano lo spauracchio delle alluvioni. Di solito in prima fila in queste "campagne" troviamo sindaci e politici locali, spalleggiati da rappresentanti provinciali o regionali; talvolta compare addirittura un parlamentare "rampante". Il messaggio è sempre lo stesso: bisogna scavare, scavare e ancora scavare nell'alveo dei fiumi, eliminare quelle "pericolose isole", estirpare la vegetazione riparia, elevare argini e scogliere, ecc. ecc. Questi paladini della "messa in sicurezza" promettono tranquillità e soluzioni definitive al pericolo di esondazione; su questi temi costruiscono consenso, spesso la loro "carriera" politica è dovuta proprio a questo. Poi i lavori vengono realizzati davvero: chilometri di argine, milioni di metri cubi di materiali estratti, corsi d'acqua spianati come autostrade e, non ce lo scordiamo, miliardi di vecchie lire e milioni di euro (di denaro pubblico) fagocitati da questi innumerevoli interventi realizzati sui nostri torrenti a partire dalla metà degli anni '90.

Peccato però che la sicurezza promessa non arrivi mai: ad ogni evento di piena si creano nuovi problemi, nuovi lavori si rivelano necessari, le opere realizzate vengono trasportate dall'acqua qualche chilometro a valle. Si apre un nuovo ciclo: sindaci e amministratori riprendono a gridare i loro allarmi, nuovi lavori vengono programmati, gli imprenditori del settore si fregano le mani per le prospettive di buoni affari, stanno arrivando nuovi soldi pubblici che spariranno

nei fiumi. Intanto i nostri corsi d'acqua sono sempre più in uno stato di degrado; i continui interventi di disalveo e di eliminazione della vegetazione aumentano enormemente l'erosione, il trasporto solido e, di conseguenza, la sedimentazione a valle; gli habitat fluviali perdono le loro caratteristiche naturali e sono sempre più inadatti a ospitare le comunità animali e vegetali.

Ma al di là di questo, è la stessa "funzionalità fluviale" che diminuisce drasticamente: in altre parole, un corso d'acqua così profondamente modificato (canalizzato, rettificato, spianato, privo di vegetazione, talvolta cementificato) è sempre meno in grado di assorbire efficacemente le piene periodiche; tutto il denaro speso per la "messa in sicurezza" si rivela, alla fine, non solo uno spreco ma addirittura controproducente, dannoso rispetto ai fini che si volevano ottenere. Mi piacerebbe ricordare qui almeno un caso, veramente emblematico: quello della Valle d'Aosta. In questa regione, a partire da un'ottima disponibilità di bilancio, si era programmata negli anni '80-'90 una completa "geometrizzazione" dei corsi d'acqua (proprio quello che vorrebbero i nostri "paladini della sicurezza"). Poi è arrivata l'alluvione del 2000 a dimostrare che, anzi, quei lavori avevano reso ancor più gravi i danni dell'evento, soprattutto sulle zone a valle (come Ivrea). Adesso si pensa (speriamo!) ad una tardiva inversione di tendenza; ma ormai bisogna scontare le conseguenze della "calamità artificiale" provocata dagli ingegneri idraulici fautori della "geometrizzazione". Un progetto Interreg, recentemente concluso, relativo ai popolamenti ittici della Valle d'Aosta e dell'Alta Savoia, ha messo in evidenza l'enorme impoverimento naturalistico della Valle che, su questo piano, non regge il confronto con la vicina regione francese: un bel

risultato per un'area che vorrebbe essere attrattiva dal punto di vista turistico!

A questi temi il Circolo Val Pellice di Legambiente ha dedicato un convegno a Torre Pellice il 9 settembre 2005 (di cui «La beidana» ha pubblicato un resoconto nel n. 54). Ora di questo convegno sono disponibili gli atti, pubblicati in forma di Cd e presentati, sempre a Torre Pellice, il 6 giugno 2006. La serata è stata occasione per un ulteriore confronto, soprattutto con gli amministratori presenti (purtroppo, come sempre, molto pochi), sui principali temi di cui si erano occupati i diversi relatori.

Un argomento, tra gli altri, merita di essere ricordato: spesso i sindaci lamentano la scarsa competenza loro, degli assessori e degli uffici tecnici in una materia così complessa; spesso si sente dire che gli interventi sono "imposti dall'alto" (ad esempio dall'AIPo/ex MagisPo). La realtà sembra essere diversa. Prima di tutto esistono ormai numerosissimi studi ed esperienze tecniche su come fare meglio la gestione fluviale. Ricordo solo, di passaggio, l'esistenza del CIRF-Centro Italiano per la Riqualficazione Fluviale (sempre disponibile a supportare gli amministratori in questo settore) e la diffusione capillare di pubblicazioni come quella della Provincia di Torino, *Interventi di sistemazione idraulica. Difesa dei fiumi, difesa dai fiumi. Riflessioni e suggerimenti tecnici* (Torino 2004). In secondo luogo, i progetti di intervento vengono discussi preventivamente nelle "conferenze dei servizi", nelle quali gli amministratori potrebbero facilmente far valere delle "filosofie" gestionali differenti. Il problema mi sembra purtroppo da porsi su un altro piano: sul territorio esiste ormai la "professione alluvione"; spesso l'AIPo agisce proprio a partire da pressioni locali, secondo un circuito che, semplificando, può essere descritto in questo modo: notabili e amministratori locali richiedono a gran voce nuovi interventi; professionisti "di fiducia" stendono i progetti; ditte (sempre "di fiducia") li realizzano (i risultati sono quelli che abbiamo sopra descritti). Il ciclo può essere ripetuto all'infinito. Un paio di esempi significativi. Sotto il ponte di Luserna San Giovanni si scava a partire dal 1996; adesso si

sono accorti che le fondazioni dei pilastri sono in erosione; si apre un'ottima occasione per un nuovo e lucroso intervento con pesanti opere in cemento e centinaia di massi riversati in alveo (non dico nulla sulla distruzione dell'ecosistema fluviale...). A monte di questo ponte sono stati realizzati centinaia di metri di argine secondo la tecnica della "mantellata" (che, detto di passaggio, secondo i tecnici non è adatta ai corsi d'acqua di montagna); adesso si sono accorti che questi argini sono privi di fondamenta ed è quindi necessario "bruciare" qualche centinaio di migliaia di euro per costruirle (una domanda: daresti fiducia a qualcuno che vi costruisce la casa "dimenticando" di fare le fondamenta?).

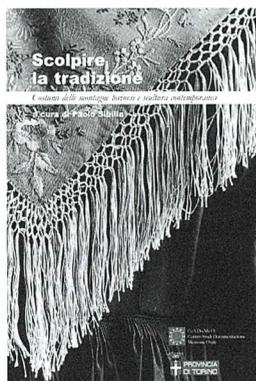
Nella presentazione degli atti, il Circolo Val Pellice ha cominciato ad avanzare qualche proposta. Ormai lungo il Pellice esistono pochi tratti di corso d'acqua in condizioni di relativa "naturalità", in particolare i due settori a valle del ponte di Luserna (fino al ponte di Bibiana) e tra Villar Pellice e Torre Pellice. Su questo secondo è particolarmente urgente impostare un piano di tutela, salvaguardia e valorizzazione, promuovendo le attività agricole presenti, impostando un percorso di gestione della vegetazione riparia e allestendo percorsi di "scoperta" del territorio e dell'ambiente. Ci dispiace per i "professionisti delle alluvioni" che da queste iniziative non hanno nulla da guadagnare. Sicuramente ci guadagnerebbe la Val Pellice, con un territorio più integro, più bello, più apprezzato anche da chi viene in valle e sicuramente più capace di assorbire i fenomeni alluvionali e di "ammortizzarne" gli effetti a valle.

Il CD contenente gli Atti Convegno, "Tra rischio idrogeologico e tutela degli habitat fluviali. Problemi normativi, tecnici e scientifici negli interventi in alveo" può essere richiesto a Legambiente Circolo Val Pellice, Via Rossenghi 6, 10066 Torre Pellice, o scaricato dal sito di Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta, [www.legambientepiemonte.it](http://www.legambientepiemonte.it).

Marco Baltieri

## SEGNALAZIONI

*Scolpire la tradizione. Costumi delle montagne torinesi e scultura contemporanea*, a cura di Paolo Sibilla, Pinerolo, Alzani, 2006, pp. 157, ill.



L'inconsueto abbinamento costituisce l'interesse di questo volume pubblicato ormai un anno fa a cura della Provincia di Torino e del C e S D o M e O (Centro Studi Documentazione Memoria Orale), catalogo della m o s t r a

etnografica allestita a Giaglione in seguito al primo concorso di scultura organizzato nel maggio 2005 dal Centro Studi sull'abito tradizionale francoprovenzale e occitano, che ha coinvolto le scuole di intaglio della val Susa ma anche artisti provenienti da altre parti d'Italia e d'Europa.

Il volume, così come la mostra, comprende due sezioni: quella storico-etnografica costituita dalla presentazione dei costumi delle valli alpine del torinese, l'evoluzione nella storia, gli accessori e i simboli, gli usi attuali e, nella mostra, anche dall'esposizione di abiti e accessori – in particolare segnaliamo il contributo di Paola Revel sul costume valdese tra letteratura e tradizione e il contributo di Monica Berton sul costume femminile pragelatese.

La seconda sezione è quella più strettamente "artistica", dedicata alle 23 opere scultoree esposte - una buona parte di quelle partecipanti al concorso.

L'idea di fondo del CeSDoMeO, che ha ispirato il concorso e la mostra, è che l'abito esprime la cultura della comunità, soprattutto quando diventa costume tradizionale. Il rischio è che venga dimenticato, ma a quel punto l'arte può riscoprirlo, ridargli voce e dignità, cercando di coniugare tradizione e modernità senza cadere nel folclorismo di maniera.

Affiancare costume e arte è insomma un modo per riscoprire e apprezzare la diversità come valore in un mondo che predica l'omologazione, per questo il volume rappresenta un primo tassello di un percorso di valorizzazione delle culture minoritarie che intende mettere in relazione le comunità e l'arte popolare, il mondo esterno e i circuiti di conservazione del patrimonio e si propone di studiare l'arte popolare non più soltanto dal punto di vista sociale ed etno-antropologico ma anche storico-artistico, superando la distinzione tra "arte popolare" e "arte colta".

Sara Tourn

GIULIO GIORDANO, *L'Avvisatore alpino*, Pinerolo, Alzani, 2006, pp. 189, ill.



Forse il modo migliore per capire un'epoca è studiare i mezzi di informazione, che ne rappresentano gusti e valori e la ritraggono con un orientamento più o meno definito. Questo vale per una rivista come «La beidana»,

ma a maggior ragione per un settimanale come «L'Avvisatore alpino», pubblicato tra il 1882 e il 1926 e ancora nel 1948-1951.

Nato come giornale liberale, fortemente anti-socialista, fedele alla monarchia e alle istituzioni fino a diventare filo-fascista – prima che alcuni articoli imprudenti ne provocino la chiusura... – rinasce, dopo gli anni bui del regime e l'esperienza della guerra e della Resistenza, con una metamorfosi: da liberale-conservatore diventa apertamente socialista, anche se rispecchia il predecessore e la sua impostazione è solo in parte diversa, meno polemica, ma sempre interessata ai temi della laicità, alla cultura, all'istruzione, con quell'ampiezza di sguardo che ne ha sempre fatto un giornale locale ma non “provinciale”.

Ripercorrendo questa vicenda in senso cronologico, il libro apre numerosi sbocchi che offrono lo spunto per ulteriori ricerche: dalle questioni legate agli scioperi e alle lotte degli operai, all'aspetto interessantissimo degli inserti pubblicitari, al tema delicato del rapporto tra Chiesa e Stato, tra cattolici e protestanti, tra il giornale e la Chiesa Valdese, alle dinamiche con gli altri giornali e in particolare «Il Pellice», e poi lo spinoso problema dell'adesione al fascismo, o ancora le questioni legate alla prima guerra mondiale, tra interventismo, nazionalismo e pacifismo, o ancora la “vita quotidiana” della valle, con i suoi fatti di cronaca di tutti i colori.

Qualcuno potrebbe anche essere tentato di sbirciare nel “dietro le quinte” del giornale, ovverosia nell'aspetto amministrativo e redazionale, ed è quello che forse più interessava l'autore, il quale però, con un certo rammarico, ci avvisa della quasi assenza di documentazione, soprattutto per il primo «Avvisatore», che ha reso difficile la sua ricerca in questa direzione. Ma forse più che il bicchiere mezzo vuoto dovremmo considerare quel mezzo pieno, che è già un buon punto di partenza...!

Sara Tourn



Anna Paschetto  
**Seconda lettera  
a un pastore delle valli**

ed. Claudiana  
Collana Centro culturale valdese

pp. 298  
Euro 15,00

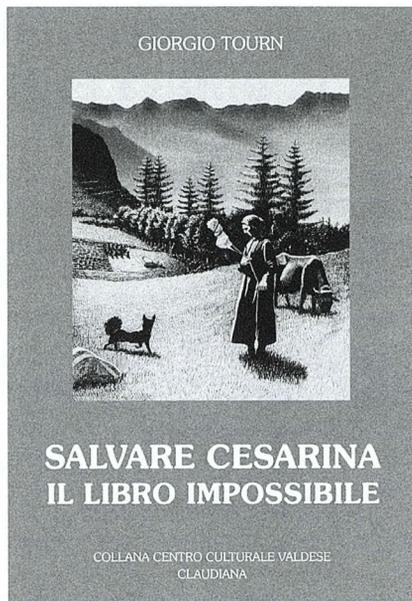
IN VENDITA PRESSO IL CENTRO CULTURALE VALDESE A TORRE PELLICE E NELLE LIBRERIE CLAUDIANA.

«Ho avuto la fortuna di essere divisa tra un padre valdese e una madre cattolica. Questo ha messo un po' in moto la mia mente».

Un percorso narrativo sulla traccia del mondo valdese paterno di una donna valdese solo a metà. Una sorta di moderno romanzo di formazione di una donna figlia di una cattolica e di un valdese. Un percorso narrativo dall'interno di un'emozione, di una storia familiare, di una vita che si snoda sulla traccia del ricordo del padre, del mondo abitato da zii e zie, nonni e nonne paterni, di luoghi carichi di senso nel tentativo di comprendere se esista e che cosa sia l'identità valdese.

Una scrittura costruita per frammenti in spazi temporali diversi.

ANNA PASCHETTO insegna letteratura inglese all'Università Statale di Milano. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *No, lei disse, no non voglio, no* (Marcos y Marcos) e *Shakespeare: la commedia ben temperata* (Cuem).



Giorgio Tourn  
**Salvare Cesarina**  
**Il libro impossibile**

ed. Claudiana  
Collana del Centro culturale valdese

pp. 200  
Euro 13,50

IN VENDITA PRESSO IL CENTRO CULTURALE VALDESE A TORRE PELLICE E NELLE LIBRERIE CLAUDIANA.

Un adolescente sente l'impellenza di raccontare la storia della prozia Cesarina e del suo antico mondo per sottrarli all'oblio. Il progetto però fallisce, svelando la complessità e l'inafferrabilità dei ricordi e della memoria.

«Il ricordo si sarebbe spento e un giorno nessuno avrebbe più saputo nulla di lei, della sua vita; si sarebbe ridotta a non essere che un nome, solo più un nome, per breve tempo, e poi nemmeno quello, il nulla».

GIORGIO TOURN, storico, pastore valdese ed ex presidente della Società di studi valdesi e del Centro culturale valdese di Torre Pellice, ha pubblicato numerose opere sulla storia e la cultura valdese.

Hanno collaborato a questo fascicolo de «La beidana»:

- **Marco Baltieri**, nato a Torino nel 1951, studioso di storia della scienza; insegna storia e filosofia presso il Liceo Scientifico “M. Curie” di Pinerolo. È stato per molti anni redattore de «La beidana». Risiede a Torre Pellice.

- **Giorgio Benigno**, nato a Luserna San Giovanni nel 1949, pensionato, è stato vice presidente del Cai Uget val Pellice alla fine degli anni '70.

- **Roberto Morbo**, nato a Torino nel 1964, risiede a Pinerolo; laureato in Pedagogia a Torino con una tesi in Storia della filosofia; insegnante elementare, è redattore del «Bollettino della Società di Studi Valdesi»; dirige la corale valdese di Pinerolo.

- **Anna Paschetto**, insegna letteratura inglese all'Università Statale di Milano, dove risiede. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *No, lei disse, no non voglio, no* (Marcos y Marcos) e *Shakespeare: la commedia ben temperata* (Cuem).

- **Matteo Rivoira**, nato a Luserna San Giovanni nel 1975, vive a Torino, è laureato in Geografia linguistica presso l'Università di Torino. Ha lavorato all'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano ed ora all'Atlante Linguistico Italiano.

- **Francesca Spano**, nata a Cagliari nel 1950, risiede a Torre Pellice. Insegnante di Lettere presso l'Istituto “Buniva” di Pinerolo, è vicepresidente della Fondazione Centro Culturale Valdese.

- **Daniele Tron**, nato a Torino nel 1956, risiede a Torre Pellice. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia della società europea all'Università di Milano con uno studio dal titolo *Fra conflitto e convivenza. Valdesi e cattolici in una valle alpina del Piemonte nel XVIII secolo* e si occupa di storia valdese, in particolare del Sei-Settecento. È stato presidente della Società di Studi Valdesi. Insegna presso il Liceo Scientifico “M. Curie” di Pinerolo; è stato per molti anni redattore de «La beidana».

- **Graziella Tron**, nata a Massello nel 1946, risiede a Pinerolo. Ha insegnato nella scuola elementare a San Germano Chisone; si occupa della Scuola Latina di Pomaretto.



Non vi basta leggere «La beidana»

Ascoltatela!

su **Radio Beckwith Evangelica**  
**FM 87.800, 96.550**

ogni primo lunedì del mese alle ore 19.00,  
con replica il mercoledì successivo alle ore 10.00

# INDICE

Pag.

Storia	A la broua. Breve storia di un motto di Marco Fraschia .....	2
	Ma la broua, dov'è? di Matteo Rivoira .....	17
	Appunti sulla Restaurazione nelle valli valdesi di Roberto Morbo .....	19
	“Il mestiere lo si imparava così...”. Il negozio storico di Renato Bracchi a Torre Pellice di Giorgio Benigno .....	25
Ambiente	Fiumi senz'acqua anche nelle valli valdesi di Marco Baltieri .....	31
Lingua	Vicende di una canzone storica non inserita nel Canzoniere delle valli valdesi di Emilio Tron di Daniele Tron .....	47
Dibattito	Salvare la memoria attraverso la letteratura? Interrogativi a confronto. Interventi di Anna Paschetto e Graziella Tron .....	58
	Il corpo dell'identità. Le valli valdesi come “luogo parlante” di Francesca Spano .....	67
Rubriche	Incontri .....	72
	Segnalazioni .....	74
	Hanno collaborato .....	80

**A la broua**  
**La Restaurazione nelle valli valdesi**  
**Il negozio storico di Renato Bracchi a Torre Pellice**  
**Fiumi senz'acqua anche nelle valli valdesi**  
**Vicende di una canzone storica**  
**Salvare la memoria attraverso la letteratura?**  
**Le valli valdesi come “luogo parlante”**

**Incontri**  
**Segnalazioni**



La beidana – Pubblicazione periodica  
Anno 23°, n. 58 Febbraio 2007

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986  
Responsabile a termini di legge: P. Egidi  
Stampa: Tipolitografia Alzani – Pinerolo

Poste Italiane s.p.a. - Sped. Abb. Postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46)  
art. 1, comma 2, DCB TO 1/2007